

Ciampi si dimette, per il governo Berlusconi chiede aiuto al Ppi

Scognamiglio per un voto Al Senato muro contro muro

La leghista Pivetti passa alla Camera

Scelte di parte

GIANFRANCO PASQUINO

LE ELEZIONI dei presidenti di Camera e Senato hanno puntualmente e precisamente verificato l'esistenza di una maggioranza consistente alla Camera e di una risicatissima, e nel futuro non autosufficiente, maggioranza al Senato. Si apre dunque una fase nella quale sarà molto difficile per l'opposizione progressista svolgere un suo ruolo incisivo alla Camera. Al Senato, invece, la situazione sembra aprire maggiori spazi di scontro. In effetti, i comportamenti dei componenti della maggioranza sono apparsi fino ad ora tali da escludere che si possa andare ad un confronto sereno e costruttivo. Al contrario, sembrano imperversare in molti di loro atteggiamenti di sprezzante rival-

■ ROMA. Carlo Scognamiglio, candidato dalle destre, è presidente del Senato. Succede a Giovanni Spadolini: i due sono stati protagonisti di due votazioni giocate sul filo di lana. La prima finita 159 a 159; nella seconda ha prevalso per un solo voto Scognamiglio: 162 a 161. Ma alla fine dello spoglio l'aula era esplosa nell'applauso per Spadolini. Colpa di una scheda non segnata sui tabellini di senatori e giornalisti. Poi la proclamazione del vincitore, dopo drammatici minuti di tensione, con abbracci e applausi da una parte e dall'altra nell'incertezza dell'esito del voto. Pochi minuti prima, alla Camera, la maggioranza aveva eletto la leghista Irene Pivetti alla presidenza. La deputata, nel ringraziare tutti, ha detto di affidare la mia opera in questo Parlamento e, nella preghiera, la vita del Paese

alla volontà di Dio cui appartengono i destini di tutti gli Stati e della storia. Ma la vittoria a palazzo Madama non risolve i problemi della maggioranza per formare un nuovo governo. Berlusconi ora è cauto e lancia un'offensiva nei confronti del Ppi, chiedendo un accordo nel nome della «governabilità». Intanto Ciampi s'è formalmente dimesso rassegnando il proprio mandato nelle mani del capo dello Stato, che comincerà le consultazioni giovedì. Scalfaro affiderà l'incarico per la formazione di un nuovo governo dopo il 25 aprile. A Verona la platea degli industriali ha applaudito l'elezione di Scognamiglio e ha contestato Giovanni Agnelli che aveva espresso la sua preferenza per Spadolini.

ALLE PAGINE 3, 4, 5, 6 e 7



Un soldato danese del contingente Onu a Sarajevo

Enric F. Marti/Ap

Ricercato Demitry del Psi Arrestato Di Donato È il primo ex deputato a finire in manette

■ NAPOLI. Decaduta l'immunità, l'ex vicesegretario del Psi, Giulio Di Donato, è stato arrestato, ieri pomeriggio, a Napoli. Era destinatario di una ordinanza di custodia cautelare emessa per le tangenti per la privatizzazione della rete urbana. Intanto, da ieri, si è reso irreperibile Giuseppe Demitry, ex parlamentare psi, coinvolto nell'inchiesta sulle collusioni tra politica, magistratura e criminalità organizzata. Manette anche per un altro ex deputato, il dc Paolo Caccia, arrestato ieri a Busto Arsizio per concorso in concussione.



Giulio Di Donato

Marco Lanni

Ultimatum per Gorazde I serbi abbattano aereo Nato

■ Ultimatum dell'Onu ai serbi che assiedono Gorazde: «Fermatevi o spariamo». Lo ha detto il portavoce dell'Unprofor, maggiore Rob Annink ammonendo i serbi non solo a non sparare contro la città musulmana ma anche ad arrestare la loro avanzata. Il generale dei caschi blu Rose ha già chiesto e ottenuto l'appoggio della Nato. Ma la guerra nei cieli di Gorazde fra serbi e Alleati era già cominciata molte ore prima. Un aereo Nato era stato abbattuto da un missile serbo-bosniaco. Immediata sembrava essere stata la risposta dell'Alleanza: la Bbc aveva diffuso infatti la notizia che i raid erano scattati. Più tardi la smentita ufficiale della Nato da Bruxelles. I russi hanno fermato il raid? E quello che dicono a Belgrado sostenendo che l'arrivo di Kozyrev avrebbe convin-

to gli alleati a sospendere la decisione. Ma in serata l'Onu ha detto che l'attacco, in realtà, è stato impedito dal maltempo. L'aereo della Nato, un «Sea Harrier» britannico, era stato abbattuto da un missile sparato da terra mentre si era lanciato in picchiata contro una colonna di camionati serbi che avevano ignorato ripetuti ammonimenti a smettere di conninggiare le posizioni musulmane a Gorazde. Lo ha spiegato il portavoce delle forze Nato di Bagnoli. Il pilota è riuscito a lanciarsi col paracadute. L'aereo proveniva dalla portaerei britannica «Ark Royal».

S. BIANCHINI S. GINZBERG M. MASTROLUCA
ALLE PAGINE 15 e 16

A Licio Gelli 17 anni per reati minori. Tina Anselmi sconcertata: «Spero nell'appello»

La loggia P2 non cospirò: tutti assolti Smentite le conclusioni del Parlamento

Si riapre il caso
«Non ho ucciso Luther King. Lo proverò»

■ La P2 non ha cospirato contro la democrazia. Con una decisione che ha provocato sconcerto, la Corte d'Assise di Roma ha assolto dall'accusa principale, «perché il fatto non sussiste», tutti gli imputati. Gelli e il generale Maletti sono stati condannati per reati minori, come il millantato credito, la calunnia e il procacciamento di notizie riservate. Ora si aspetta di conoscere le motivazioni dei giudici, ma il pubblico ministero Elisabetta Cesqui, che aveva chiesto la condanna degli imputati, ha preannunciato il ricorso in appello. Stravolte le conclusioni della commissione Anselmi che aveva denunciato il «cancro» piduista. Molte le reazioni: i filo-piduiisti hanno esultato. Achille Occhetto e tutti i democratici, hanno espresso sconcerto per una sentenza che, indubbiamente, fa comprendere quale sia il nuovo clima.

N. ANDRIOLO G. CIPRIANI W. SETTIMELLI
ALLE PAGINE 10 e 11

Ma è stata già condannata

LUCIANO VIOLANTE

ESISTONO altre sentenze, definitive, a differenza di quella della Corte d'Assise di Roma, secondo le quali la P2 è stata un'associazione segreta mossa da scopi politici per interferire nella vita del Paese. Si tratta delle condanne disciplinari pronunciate dalla Corte di cassazione nei confronti di alcuni magistrati iscritti alla loggia di Gelli. Questa sentenza è segno dei tempi? Può essere; comunque, la P2 è stata già stata condannata e non si può tornare indietro.

SEGUE A PAGINA 2

Massimo Maria Berruti in affari con la cosca Di Gangi

Avvocato Fininvest in società con un boss

■ Il nome è strano, «Xacplast». Una piccola società di Ribera (Agrigento), creata nel 1983. Tra i soci fondatori, un «uomo d'onore», la cognata del boss e Massimo Maria Berruti, membro dello staff legale dell'ex presidente Fininvest e leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi. I carabinieri arrivarono alla «Xacplast» nell'88, indagando sulle attività illecite del capo-mafia Salvatore Di Gangi, legato ai corleonesi di Riina. E, poi, un intrico di aziende e di finanziarie. La «Co Fil», per esempio, con sede a Milano e filiale a Sciacca. Tra i soci, ancora

Massimo Maria Berruti, Presidente del consiglio di amministrazione, suo fratello, Diego Maria, anch'egli uomo-Fininvest. Attraverso una catena di nomi - collaboratori e soci in affari - si arriva ad un altro personaggio inquietante, Leonardo Infranco, condannato per associazione mafiosa, «noto boss dell'agrigentino». La «Co Fil», all'inizio del '93, viene assorbita dalla «Mondadori leasing», che è della Fininvest.

E. FIERRO G. TUCCI
A PAGINA 9

Intervista al giurista

Rodotà: «I diritti da non toccare»

DELIA VACCARELLO
A PAGINA 2

Tentano di violentarla Aggredita e picchiata muore una quindicenne

■ FOGGIA Da alcuni giorni non era rientrata a casa, e i genitori della ragazza, allarmati, ne avevano denunciato la scomparsa ai carabinieri. Ieri la tragica conferma: il corpo di Stefania Delli Quadri è stato ritrovato in un casolare di San Severo, un grosso centro agricolo in provincia di Foggia. Uccisa, forse per sfuggire ad un tentativo di violenza sessuale di gruppo. La ragazza era stata vista allontanarsi da scuola in compagnia di un gruppo di uomini. Persone conosciute, forse anche un suo fidanzato. Gli uomini l'hanno portata nel casolare dove hanno tentato di violentarla, e Stefania, nel tentativo di salvarsi, ha battuto violentemente la testa contro un muro ed è morta.

A PAGINA 14



CHE TEMPO FA

Un bel sondaggio

L'HA DETTO! L'ho sentito con le mie orecchie, l'ho visto con i miei occhi. Il miliardario Ridenes Silvio Berlusconi, a pochi giorni dalla sua investitura imperiale, è apparso in televisione proferendo, tra tutte le minacce immaginabili, la più atroce: «Ho pronto un nuovo sondaggio». Si sperava che, passate le elezioni, almeno questo tormento sarebbe finito. Macché... O Sommo Ridenes è un uomo vinto, sfinite, neppure in grado di mascherare con una parvenza di dignità il proprio panico, che si rivolge a Lei supplicandola: «ci faccia di tutto ma i sondaggi no. Lei ci ha massacrato l'anima per oltre due mesi con questa sua contabilità dell'ovazione, questo cimitero demoscopico ficcato giorno e notte nelle budella della nazione. Non le è bastato? Intende ancora, per i prossimi quattro anni, fornirci i dati quotidiani di questa intubazione di massa, ripetere tutti i di all'ora di cena che il 76 per cento degli italiani la desidera fisicamente, come faceva il famoso playboy Zanza esibendo la sua collezione di possedute? Rifletta, esiste una soglia oltre la quale perfino l'arbitrio del più empio dei vincitori non osa avventurarsi. Non la superi»

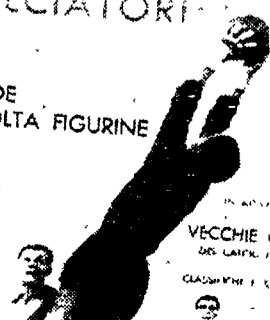
[MICHELE SERRA]

Lunedì 18 aprile con l'Unità
l'album completo
del campionato 1962/63

CALCIATORI

GRANDE RACCOLTA FIGURINE

SERIE A



VECCHIE GLORIE
DEL LAMP. ITALIANO
GIACCHINI E STAMPONI

1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

Stefano Rodotà

costituzionalista

«Ecco i diritti che non potete toccare»

Eguaglianza, diritto al lavoro, diritto alla sanità e all'istruzione: sono alcuni dei principi a fondamento della Repubblica italiana. Potrebbero essere messi in pericolo dall'annunciata revisione della carta costituzionale? «Non si tratta di allarmismi: il rischio c'è», risponde Stefano Rodotà. Persino la Corte Costituzionale potrebbe diventare un'espressione della maggioranza. «Bisogna vaccinare la maggioranza attuale o futura dalle sue tentazioni».

I diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione sono a rischio?

Se oggi si intraprende la strada di una revisione della Costituzione in senso federalista, nello spirito che ha caratterizzato le posizioni della Lega, c'è concretamente un rischio per i diritti fondamentali. Non si fa dell'allarmismo, ponendo la questione. Penso, anzi, che se ne debba parlare per una ragione: per non correre il rischio che la sinistra ha corso molte volte in questi anni, quello, cioè, di trovarsi prigioniera della cultura dell'inconsapevolezza e, dunque, di non accorgersi degli effetti che si producono quando si imboccano certe strade.

Qual è tra i diritti fondamentali quello più in pericolo?

Nel godimento dei diritti fondamentali potrebbe esserci una discriminazione dei cittadini a seconda dell'area del Paese in cui si trovano a vivere. In questo modo verrebbe messo in discussione lo stesso principio di eguaglianza. Non solo, di diritti a rischio se ne possono indicare almeno altri tre: il diritto alla salute, nel momento in cui ci fosse una forte sperequazione tra i cittadini a seconda dell'area in cui si trovano; il diritto al lavoro, per il minacciato ritorno alle gabbie salariali; il diritto all'istruzione per un complesso di proposte. Se, infatti, si somma l'idea della privatizzazione, cioè quella del buono-scuola, all'idea della localizzazione, le conseguenze possono essere molto gravi. Non bisogna dimenticare il tema che i leghisti misero sul tappeto fin dalle origini e che non hanno mai negato fino in fondo: la richiesta di insegnanti che appartengano all'area territoriale in cui è radicata la Lega. Se si avverasse questo - e, per esempio, chi è nato a Castrovillari non potesse andare ad insegnare a Sondrio - verrebbe toccato il diritto al lavoro e, in più, il diritto a circolare liberamente all'interno dello Stato, inteso come diritto di stabilirsi e di poter lavorare ovunque.

Ci sono Stati federali in Europa che hanno adottato garanzie a tutela del godimento dei diritti fondamentali?

L'articolo 72 della Costituzione in vigore in Germania dice che lo stato centrale può intervenire a tutela dell'uniformità delle condizioni di vita prescindendo dai confini territoriali di ogni singolo land. Gli Stati federali seri hanno dato una risposta alla necessità di avere una Costituzione in grado di stabilire che i diritti fondamentali siano goduti da tutti i cittadini in maniera eguale, indipendentemente dal luogo di nascita e dal luogo di residenza.

Quale tipo di federalismo metterebbe a rischio i diritti?

Con il termine federalismo si sta facendo una grande confusione. Il tipo che metterebbe a serio rischio i diritti è quello di cui ha parlato Miglio proponendo l'istituzione delle tre macroregioni. Il rischio, però, resta anche quando si ipotizzano forme meno aggressive che fanno del federalismo uno strumento funzionale a localizzare le decisioni che riguardano i diritti fondamentali. Se stabiliamo che le decisioni sull'istruzione, sulla salute e sul lavoro sono di stretta competenza regionale, anche se di regioni ne facciamo dodici, avremo diversi gradi di tutela a seconda della regione.

L'annunciata revisione di alcuni degli articoli «economici» metterebbe in pericolo la tutela dei diritti?

Gli articoli 41 e 42, che trattano dell'iniziativa economica privata e della proprietà privata, si riferiscono a loro volta ai diritti fondamentali. L'articolo 41 dice che l'iniziativa economica

privata non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. Così, scendendo nel concreto, il trattamento economico, i trattamenti previdenziali e quelli sanitari, che fanno capo alla sicurezza e alla dignità, non possono essere lesi dall'iniziativa economica privata. Nella Costituzione attuale i diritti fondamentali la vincono sul puro diritto di iniziativa economica privata e sulla proprietà privata.



Stefano Rodotà

Livio Senigalliesi

Anche il metodo annunciato per rivedere la Costituzione comporta dei pericoli?

C'è un rischio obiettivo per i diritti fondamentali quando si proclama il diritto di modificare la Costituzione in qualsiasi sua parte con un voto di maggioranza. L'attuale maggioranza ritiene che l'articolo 138 copra tanto le revisioni che stanno nel quadro costituzionale quanto il mutamento radicale del suo schema. A ciò si obietta che il 138 è stato previsto per modifiche che rimangono nel quadro costituzionale e, dunque, per alterarne la struttura, ci vuole un'assemblea costituente. Se, però, si segue la tesi che il 138 autorizza a cambiare qualunque cosa della Costituzione, si dichiara esplicitamente che sono nelle mani della maggioranza tutti i diritti fondamentali dei cittadini. Il punto chiave è questo: anche se si volesse accedere alla tesi che con il 138 si può fare un mutamento radicale, ci sarebbero comunque due problemi ineludibili. Primo: la Corte Costitu-

zionale ha già detto che c'è un nucleo di diritti intoccabili. Secondo: così facendo, si nega la ragione fondativa di quei diritti che è la garanzia per le minoranze. Sono le minoranze che hanno bisogno dei diritti fondamentali: dal diritto al dissenso alla libertà di parola. Tutti devono essere consapevoli, soprattutto le maggioranze, di quello che significa adottare questo tipo di logica.

In questo modo la maggioranza si candiderebbe a svolgere le funzioni di assemblea costituente?

Si caratterizzerebbe come potere costituente, scavalcando completamente la legalità costituzionale attuale così come è stata anche ridefinita dalla Corte. L'assemblea costituente, invece, riceve un mandato esplicito e in più viene eletta con un sistema proporzionale.

Il sistema maggioritario ha fatto saltare le garanzie?

Il sistema maggioritario è stato giustificato con l'argomento della necessità di non avere un sistema rappresentativo frazionato. Se, però, non bisogna fare un'operazione di governo, ma una riscrittura delle norme fondamentali, in Parlamento ci deve essere la voce di tutti. Inoltre, l'attuale maggioranza parlamentare è minoranza del Paese. Una minoranza che pretende di imporre le sue regole può determinare effetti politicamente gravi. Dunque, se la revisione si deve fare, perlomeno si faccia attraverso la strada dell'assemblea costituente.

Secondo lei, ci sono variazioni da apportare? Io penso che la parte dei diritti e la trama costituzionale che li sostiene non devono essere messi in discussione. Se mai questa trama deve essere sviluppata secondo la logica che aveva ispirato la Costituzione.

C'è, infatti, un articolo, il 37, che parla della «essenziale funzione familiare» della donna.

Certo, l'idea del ruolo familiare della donna è storicamente molto datata. Su questo punto, realizzando fino in fondo la premessa egualitaria, non si può non intervenire. Inoltre, bisogna tenere conto che l'articolo 21, che già accenna al rapporto tra sistemi economici e comunicazione, è stato scritto quando il sistema dei media non era quello attuale. Oggi abbiamo molte questioni nuove. Io sostengo l'intoccabilità dei principi fondamentali e considero opportuna la riscrittura di quei singoli articoli che risultano datati, mantenendo lo spirito originario della Costituzione.

Si potrebbero verificare «attacchi» alla Costituzione anche soltanto attraverso la legislazione ordinaria?

Sì. Si consideri che il ruolo di tutela dei diritti fondamentali dagli interventi del Parlamento, cioè delle maggioranze, è affidato alla Corte Costituzionale. Il nuovo sistema elettorale ha aperto la questione della composizione della Corte Costituzionale. Cinque membri della Corte, che sono pari a un terzo, vengono eletti dal Parlamento, quindi, dalla maggioranza. Altri cinque sono nominati dal Presidente della Repubblica. Così, se il Capo dello Stato diventa una stretta espressione della maggioranza, anche la Corte Costituzionale rischia di essere una prosecuzione della maggioranza. Queste garanzie istituzionali erano state scritte avendo in mente un sistema elettorale di tipo proporzionale. Ora l'opposizione deve evidenziare con forza la necessità di rivedere le garanzie alla luce della logica conseguente al sistema maggioritario. Oggi la minoranza degli italiani, il 43% di loro, ha ottenuto la Presidenza delle Camere e potrebbe prendersi la Presidenza della Repubblica, due terzi della Corte Costituzionale e, attraverso i Presidenti delle Camere, i componenti di una serie di istituzioni di garanzia: garante dell'editoria, consiglio di amministrazione Rai e autorità antitrust.

Di questo problema, che è una stretta conseguenza del sistema maggioritario, la sinistra si accorge solo adesso?

No, più d'uno lo aveva segnalato. Però non è diventato né argomento di azione parlamentare, quando ancora alcuni rimedi erano possibili, né oggetto di programma elettorale. Il problema è: perché certi impulsi che vengono da chi scrive, dall'università, da un'intellettualità diffusa, non vengono recepiti da chi fa azione politica? Il fatto è che la sclerosi partitica ha bloccato tutto.

Che soluzioni dare?

La questione è difficilissima. Posso segnalare due strade. La prima: ci sono centinaia di persone che temono di non avere più referenti dopo la batosta elettorale. I gruppi parlamentari espressi dall'alleanza progressista si pronuncino con forza, impegnandosi non solo a fare l'opposizione, ma a svolgere anche il ruolo di terminali, in Parlamento, della società, facendo arrivare, sotto forma di proposte di legge, tesi che magari potrebbero anche non piacere a qualche gruppo o a qualche deputato. Non sarebbe una novità. Vorrei ricordare che la sinistra indipendente ebbe la capacità di giocare proprio questo ruolo. La seconda strada: in questo momento sono i Comuni a giocare un ruolo importantissimo. I Comuni sono più vicini ai cittadini, le macroregioni, al contrario, sarebbero un imbroglio. I Comuni possono sperimentare coinvolgimenti dei cittadini in una serie di procedure, dando loro la parola attraverso le tecnologie di comunicazione, usandole, cioè, in maniera opposta a quello in cui le ha adoperato Berlusconi.

Ma altre sentenze hanno condannato la loggia di Gelli

LUCIANO VIOLANTE

LA SENTENZA di Roma contraddice quanto è stato finora accertato sulla P2 in altre sedi parlamentari e giudiziarie. Tuttavia sembrano perlomeno intempestivi alcuni entusiasmi, non del tutto disinteressati, che hanno immediatamente salutato questa decisione.

Esistono altre sentenze, definitive, a differenza di quella emessa dalla Corte d'Assise di Roma, secondo le quali la P2, fino al marzo 1981, ha costituito un'associazione segreta, mossa da scopi politici ed interferenze sui pubblici poteri, pubblici servizi e settori della vita sociale di pubblico interesse. Si tratta delle condanne disciplinari pronunciate dalla Corte di Cassazione nei confronti di alcuni magistrati iscritti alla loggia di Gelli.

Il giudizio politico, inoltre, sulla P2 deve tenersi ben distinto dalle decisioni dei magistrati che valutano in base a singoli elementi di fatto e per accertare la fondatezza di singole accuse. È frequente per le vicende nazionali di particolare rilievo giudiziario e politico, purtroppo non sono poche, il rinvio alla sede giudiziaria anche per esprimere dei giudizi politici facendo così dipendere, in una sorta di eccesso pangiusuzialista, la responsabilità politica dalla responsabilità giudiziaria. Ma in materia di P2 esistono documenti parlamentari di indiscutibile rilievo che attestano la sua natura eversiva, indipendentemente dalle sentenze.

Innanzitutto la legge n. 17 del 1982, che disciplina le associazioni segrete, e che, l'art. 5, dispone lo scioglimento della «associazione segreta denominata loggia P2» autorizzando la confisca dei beni. Il 1° agosto 1984 e il 6 marzo 1986, il Senato e la Camera approvarono due diverse mozioni, assai significative, sulla loggia P2. La prima rileva che la loggia ha costituito un motivo di pericolo per la compiuta realizzazione del sistema democratico. La seconda conferma la pericolosità per l'ordinamento repubblicano dell'attività posta in essere dalla loggia P2 in delicati settori della vita nazionale quali quello dei servizi di sicurezza nonché nel mondo dell'editoria e dell'informazione, finanziario e bancario. Denuncia inoltre la possibilità che nel paese operino ancora centri d'interesse e di pressione non solo nazionali.

Un comitato amministrativo formato da tre dei maggiori costituzionalisti dell'epoca presentò nel giugno 1981 all'allora presidente del Consiglio Forlani, che l'aveva richiesta, una relazione nella quale stabiliva che la loggia P2 è da considerarsi segreta e quindi vietata dalla Costituzione.

CHI POI PRENDESSE in mano la relazione finale della commissione Anselmi e sfogliasse i volumi dei suoi atti troverebbe un quadro impressionante, per rigore e fondatezza, delle attività di quella loggia.

Il giudizio politico sul carattere eversivo della P2 è quindi fuori discussione. Può, e deve essere discussa secondo i principi dello Stato di diritto, la responsabilità penale di ciascuno degli aderenti. Ma si tratta di una responsabilità personale, fondata su circostanze e fatti specifici, del tutto diversa dal giudizio politico sulla attività della loggia di Gelli.

Molti si sono chiesti se questa decisione è segno di una inversione di tendenza, se sia un segno dello Zeitgeist, dello spirito dei tempi. Può essere, ma anche se così fosse questo non dovrebbe sospingerci a piangerci addosso in una sorta di aristocratica autocommiserazione. La P2, come la mafia, risulta da diversi documenti politici e giudiziari un'associazione eversiva. Essa aveva ed ha amici potenti. È possibile che sia in atto un tentativo di rivincita, anche se non vedo come essa possa arrivare sino alle aule giudiziarie.

Ma per evitare che s'inverta la tendenza occorre costruire attorno ai valori di legalità e di progresso civile e sociale una grande battaglia di opposizione nel paese e nel Parlamento. Una battaglia che abbia soprattutto un forte respiro culturale, che faccia nascere una sensibilità nuova ai problemi della democrazia e della legalità, che competa ad armi pari con l'offensiva che è anche culturale, aperta dai nostri avversari politici. Bisogna rimboccarsi le maniche e mettersi subito al lavoro.



Licio Gelli

In Italia quando una cosa non è più proibita diventa obbligatoria. Pietro Nenni

DALLA PRIMA PAGINA

Scelte di parte

sa e di incomprensibile vendetta. È possibile che questi atteggiamenti siano soltanto la conseguenza temporanea di uno stato di euforia.

Potrebbe anche essere però, e l'ipotesi non è da scartare, che la maggioranza abbia deciso di prendere tutte le cariche subito prima che scoppino al loro interno gli inevitabili dissensi programmatici. Non è casuale da questo punto di vista che le affermazioni più truculente abbiano riguardato le liste di epurazione anche di cariche che non sono affatto in scadenza.

Quanto è successo segnala che questa legislatura verrà caratterizzata da tensioni costanti.

Suggerisce altresì che soltanto l'unità, la compattezza e la disciplina dei progressisti potranno consentire che gli ideali e gli interessi dei cittadini che hanno votato progressista siano presenti in Parlamento e vengano almeno marginalmente tenuti in considerazione da una maggioranza che intende prendersi tutto. Non è detto che questa maggioranza riesca a mantenere la sua coesione alla Camera né che possa diventare autosufficiente al Senato. Al contrario, è possibile che la capacità di critica e di controproposta di un'opposizione coesa possa tenere aperti gli spazi di confronto e qualche volta produrre scontri vincenti. Oggi come og-

gi, questa è una prospettiva peraltro remota che dovrà essere costruita nel tempo con le tematiche giuste, con comportamenti giusti.

Da questo momento, non comincia affatto la seconda Repubblica ma si va esaurendo nella maniera più difficile la prima Repubblica. Senza nessuna propensione consociativa, l'opposizione progressista garantisce la sua disponibilità che consiste prima di tutto nel rappresentare con trasparenza le esigenze di cambiamento e di riforma. È augurabile che, nonostante i primi segni non siano promettenti, i presidenti delle due Camere vogliano esercitare il loro mandato con autorevolezza nell'indipendenza e tenendo conto anche di non marginali interessi generali e della Costituzione.

[Gianfranco Pasquino]

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
 Vicedirettoni:
 Giancarlo Bossati, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

Edizione spa l'Unità
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato:
 Amato Mattia

Consiglio d'Amministrazione:
 Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Marco Fredda,
 Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Antonio Orzi,
 Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721
 Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile
 Giuseppe F. Menzella

Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
 Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile
 Silvio Trevisani

Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano,
 Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3579

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

LA SECONDA REPUBBLICA.

Senato al cardiopalmo 162 contro 161 e vince Scognamiglio

Carlo Scognamiglio candidato dalle destre è presidente del Senato. Succede a Giovanni Spadolini. I due sono stati protagonisti di due drammatiche votazioni. La prima finita 159 a 159, nella seconda ha prevalso per un solo voto Scognamiglio 162 a 161. Ma alla fine dello spoglio l'aula era esplosa nell'applauso per Spadolini. Colpa di una scheda non segnata sui tabellini di senatori e giornalisti. Era il primo ballottaggio nella storia di Palazzo Madama.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Ballottaggio al cardiopalmo. E alla fine sul filo di lana il risultato ufficiale. Carlo Scognamiglio è il nuovo presidente del Senato. Ha prevalso su Giovanni Spadolini per un voto 162 a 161. Una scheda bianca e una nulla. L'ex rettore della università Luiss di Roma già senatore liberale ora schierato con Forza Italia e candidato delle destre ha scalato la poltrona più alta di Palazzo Madama al termine di uno scrutinio incertissimo e di una seduta ad alta tensione.

vita Carlo Bo) i voti attribuiti 322 le bianche e nulle 2 dove è finita la scheda mancante? L'equivoco era tutto in una scheda la 34esima era scritto chiaramente De Martino dire «c'è un errore di ortografia» ma meno chiaramente o per nulla «era scritto pronunciare il nome». Era questo il 162esimo voto che ha fatto prevalere Scognamiglio.

L'inversione dell'ordine d'arrivo è diventata una certezza - come dire - ufficiosa quando dal banco della presidenza è visto un giovane senatore di Forza Italia (uno dei segretari scelti fra gli eletti meno anziani) rivolgersi ai banchi delle destre ridendo e con le dita alzate nel caratteristico segno di vittoria. E infine è giunto il verdetto ufficiale letto da De Martino. La scena di trionfo è ripetuta ma ora ad esultare sono i parlamentari della Lega di Forza Italia e del Msi. Di nuovo Scognamiglio s'è recito a stringere la mano a Spadolini questa volta nella veste dello sconfitto.

«Vogliamo la cabina»

Fra il primo e il secondo scrutinio (terzo e quarto dopo quelli di venerdì) il candidato delle destre ha recuperato tre voti. Spadolini due. Uno è quello di Gianni Agnelli che ha dichiarato la sua preferenza sciogliendo i dubbi della giornata dopo l'assenza al primo turno di ieri. La votazione del mattino era finita in parità 159 a 159 più quattro nulle e due voti a Francesco Cossiga. Con questo risultato Scognamiglio aveva già superato di tre unità il suo cartello di 156 voti. Largo spazio alle interpretazioni. Nelle cinque ore intercorse tra la fine della prima votazione e l'inizio della seconda si sono spostati verso il candidato delle destre altri tre voti. Se ieri Silvio Berlusconi e soci avevano agitato il bastone di nuove elezioni se fosse prevalso Spadolini ieri pomeriggio spandevano a piene mani miele verso il Ppi invitandoli a ragionare sull'allargamento al centro dell'alleanza di governo. È stato un tam tam senza sosta. Una girandola di telefonate, colloqui riservati, contatti uomo a uomo. Messaggeri di Berlusconi si recavano perfino nello studio del

Un abbaglio collettivo

Ma è stato un abbaglio collettivo che ha coinvolto almeno cinquecento persone propagato attraverso le dirette tv a tutta Italia. Il vincitore vero è il candidato della destra. Qualcuno in verità s'è accorto che qualcosa non quadrava. I cronisti parlamentari più esperti hanno seguito il presidente Francesco De Martino che leggeva i nomi scritti sulle schede spuntando caselle su appositi tabellini costruiti al computer. Ed ecco il dubbio: se i votanti sono stati 325 (assente per malattia soltanto il senatore a

capogruppo al Senato Nicola Mancino che però annunciava di tenere fermo il voto dei suoi a favore di Spadolini. Per il grosso delle truppe di 32 soldati ex dc così è stato. Ma nell'una qualcosa è avvenuto: altri tre voti sono scivolati a destra.

I capi delle destre negano che ci sia stata la campagna acquisti di Cavaliere. Li definisce «discorsi di convincimento». E dopo il risultato annuncia: «Il dialogo con il Ppi è aperto. Ho già avuto segnali di disponibilità da autorevoli esponenti dc popolari. Ribalte Mancino «Restiamo all'opposizione». Ma vi resteranno tutti i popolari?»

Una seduta elettrica quella di ieri iniziata poco dopo le 16 con una drammatizzazione costruita dalle destre. Hanno chiesto che il voto segreto fosse espresso all'interno di una cabina. De Martino ha dato la parola a due senatori: uno di parere favorevole e uno contrario. Il missino Giulio Macerati ha sostenuto la proposta del suo collega Vincenzo La Russa, una richiesta che non ha alcun precedente al Senato. Cesare Salvi del Pds ha rimesso la decisione al potere del presidente non senza aver fatto notare che la proposta si configurava come una volontà di drammatizzazione e di pressione nei confronti dei senatori. Tutte le votazioni peraltro erano state regolari e così poi sarebbe stato anche il ballottaggio: un voto storico per il Senato che in 18 occasioni ha eletto i presidenti al primo scrutinio e in due al terzo. È stato De Martino a respingere argomentando la richiesta delle destre subendo una sguaiata contestazione.

Mancino: fermi su Spadolini

Dopo il braccio di ferro imposto da una maggioranza di destra che al Senato non ha i numeri per essere tale giorno per giorno le dichiarazioni degli uomini più in vista degli schieramenti. «Abbiamo fatto una battaglia di garanzia. L'abbiamo perduta», ha detto Mancino definendo provocazione ipotizzare che dai suoi banchi siano volati i voti decisivi per Scognamiglio. Esagerato. Cesare Previti, avvocato di Berlusconi e neosenatore. «Abbiamo segnato l'avvio di una nuova era. Secco Massimo Bruti del Pds. «Le votazioni per il presidente confermano che al Senato non c'è una maggioranza politica sicura. Lapi dano Franco Speroni della Lega. «Ora la strada è meno in salita. Non eufonico Gianfranco Fini. «Rimane un problema politico aperto al Senato» non escludendo che si possa colmarlo regalando un po' di presidenze delle commissioni al centro. Due o tre si mormoravano a Palazzo Madama.

Il candidato di destra prevale su Spadolini al ballottaggio. Ma per un conteggio errato s'era pensato all'esito opposto.



Carlo Scognamiglio eletto presidente per un solo voto. Montefiore / Ansa

Il neo-eletto: «Sarò presidente di tutti, ma snellerò le regole»

In piedi, giacca aperta, mano destra in tasca e fogli nella sinistra: così l'appena eletto Carlo Scognamiglio ha pronunciato il suo primo discorso da presidente del Senato affermando, con lo sguardo rivolto ai banchi di sinistra, di sentirsi «presidente di tutti i senatori». La parte centrale dell'intervento - da economista - Scognamiglio l'ha riservata ai problemi della finanza, dell'economia del fisco e dell'occupazione, anche per i loro riflessi sulla tenuta democratica del Paese. Più oscuri i rapidi riferimenti ai regolamenti parlamentari e alle procedure legislative. «Il funzionamento della macchina legislativa - ha detto - deve essere reso più snello e meno adatto a produrre conflittualità e procedure complesse». Rituale poi la visita al presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

SENATO
Maggioranza richiesta
IV° votazione

Votazione	I°	II°	III°	IV°
SCOGNAMIGLIO	156	157	159	162
SPADOLINI	153	154	159	161
BOSO	2	0	0	0
DE MARTINO	1	0	0	0
MAGRIS	1	0	0	0
MIGLIO	1	0	0	0
COSSIGA	0	2	-2	0
BIANCHE E NULLE	9	9	4	2
HANNO VOTATO	323	324	324	325

L'amarezza di Spadolini «Il nuovo? Mi ricorda canzoni fasciste»

FABIO INWINKL

ROMA. Giovanni Spadolini nel giorno della sconfitta mette da parte l'apologetica istituzionale e si butta nella mischia. Come se il suo impegno politico cominciasse adesso che lascia la seconda carica dello Stato. «Cosa vuol dire il nuovo? Di per sé mi ricorda Giovanni Giovinezza». Sono le sue parole nella sala stampa di Palazzo Madama mentre il suo successore sta risalendo al Quirinale. E scusatelo un poco. A chi lo indica come un esponente della prima repubblica ormai superata lui ribatte: «Io il termine seconda repubblica non l'ho mai usato. La riforma radicale della repubblica e l'obiettivo della mia vita. Sono stato il primo ad impostare i temi della lotta alla corruzione ai tempi dei tempi cioè ai tempi della P2. Già la P2. Poche ore prima, dopo la terza infuocata votazione in un'inalterata esultanza alla buvette, aveva reagito senza mezzi termini alla notizia della sentenza che ha mandato assolto l'eroe Gelli. Un'occasione illuminante. E ancora in

sistente lo rappresentante del vecchio? Vedo molto di vecchio tra questi rinnovatori cristiani che ho sempre combattuto. Adesso parlano di scioglimento del Senato se non sarà eletto il loro candidato. Avrebbero bisogno di prendere lezioni di diritto costituzionale. Alla battuta di un senatore missino Giuseppe Mininni Jannuzzi che gli fa cenno del pieno di voti dei senatori a vita ricorda con orgoglio di esser stato eletto a Milano nell'83 con più voti di Craxi e di Berlusconi.

La sfumata mattutina giunta a rompere il riserbo di questi giorni era partita con una vera e propria invettiva contro la Rai colpevole di aver dato notizia nella tarda serata di venerdì di un suo inesistente malore. Di iettatori ne ho visti - esclama - e questa sarebbe la Rai per la quale noi presidenti abbiamo fatto le nomine dei professori. In questo momento la tv di stato è nelle condizioni peggiori di tutte. La Fininvest è sempre stata nel ceto illuminante. E ancora in

quell'è il presidente del Senato. Il chista Ermio Boso lo qualifica in una dichiarazione affarista di palazzo per presunte assunzioni di componenti del suo gabinetto. Con le smentite degli uffici ammi anche la querela. Poi la convulsa vicenda del ballottaggio l'emozione di una elezione che si affaccia nelle prime conte frettolose e poi sluma per un solo voto. All'uscita dall'aula dopo l'abbraccio di rito con Carlo Scognamiglio Spadolini recupera la sua vis polemica e con una lunga dichiarazione sferra una vera e propria offensiva.

Ho creduto - afferma - di difendere l'assemblea da una prepotenza che si è tradotta in un spartizione a tavolino dei vertici di Palazzo Madama e di Montecitorio. Anche qui dove la cosiddetta maggioranza non esiste neanche sul piano dei numeri. La fatica di una giornata lunga e amara non merita la vee menza dell'iniziativa del repubblicano. Ci sono momenti - ricorda - in cui di fronte alla prepotenza dell'arroganza non si può che il bisogno scegliere. E denunciare il pericolo di usurpazioni parti

trachee che sono ben più gravi di quelle contestate al recente passato. Non c'è solo l'orgoglio delle battaglie combattute nel passato nel suo primo intervento da semplice senatore. «Continuerò a difendere lo spirito della Costituzione - continuerò a difendere l'unità nazionale - continuerò a battermi con tutte le forze che mi rimangono per un'Italia moderna, europea e civile contro tutte le tentazioni di involuzione cui siamo pericolosamente esposti». Di fronte a tanti propositi c'è chi chiede nell'affollato incontro in sala stampa se il presidente uscente si prepara a diventare l'ader del fronte progressista. «Mi candido - è la risposta - a difendere in Senato i valori della democrazia e della tolleranza». Spadolini ha tirato di parlare. Esce circondato dai commessi abbracciato da Leo Valiani che aveva sostenuto con convinzione la sua riconferma nell'alta carica. Poi si apparta nella sala Cavour abitualmente riservata alle riunioni del governo. Chiede dell'acqua minerale, prende fritto prima di incontrare in seguito il suo successore.

Il senatore del Pds: «Non c'è una solida maggioranza a destra. Siamo una garanzia»

Petrucchioli: la prova che l'opposizione c'è

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Claudio Petruccioli è uno dei primi ad uscire dall'emiciclo di Palazzo Madama. Se c'è un volto che racconta bene la tensione di questi due giorni, l'emozione del testa a testa fra candidati-presidenti e poi la delusione finale, quello è proprio il suo. Teso molto teso sembra addirittura mettere un po' in soggezione la folla di cronisti che lo aspetta nell'atrio. La lunga camminata negli interminabili corridoi che portano dall'aula al «gruppo Pds» - così c'è scritto ancora sulla targhetta - servono quantomeno però a fargli tornare la voglia di parlare.

«Ed invece cosa si sarebbe dovuto fare?»

La unica cosa ragionevole in questa situazione scegliere una persona super-partes che avrebbe rappresentato un punto di garanzia. Per tutti.

E Spadolini lo era?

Chiunque sia in buona fede non può dubitare. E anzi, fammi coraggio, l'occasione per ringraziarlo. Per l'impegno che ha profuso in questa occasione per l'esempio di sensibilità democratica ed istituzionale che ha dimostrato.

Ma in fondo avete perso solo per un voto?

Puo sembrare strano sottolinearlo proprio ora, dieci minuti dopo il voto, però davvero mi pare che le minoranze abbiano sostenuto una battaglia importantissima. Con grande coerenza in modo limpido.

Insomma, qualcosa di buono c'è

stato anche per voi?

Molto più di qualcosa. La battaglia condotta dai progressisti uniti fra di loro e assieme ai popolari è la testimonianza di un vigore e di una volontà democratiche davvero straordinarie. Si si può dire credo che la vicenda del Senato abbia dimostrato che c'è a Palazzo Madama un riferimento solido per tutto il paese.

Le forze che vogliono contrastare le logiche unilaterali di appropriazione le tentazioni di sopraffazione le manifestazioni di arroganza del triangolo delle destre queste forze hanno saputo trovare le forme di corresponsabilità unitaria. Mi sembra un bel messaggio, no?

Ed ora, che accade?

Le destre hanno portato fino alle estreme conseguenze la loro scelta di parte. Fino al ballottaggio. Ed ora qualunque sia stata la volontà ed il significato politico della candidatura di Scognamiglio in qualunque modo sia stato eletto per quanto esiguo il suo scarto, lui o il

Presidente della Repubblica. Ma c'è un regolamento del Senato di più e c'è una Costituzione. Che gli deve applicare, rispettare e far rispettare.

Parole che rivelano una certa preoccupazione, non è così Petruccioli?

Preoccupato. Lo sono tutti. Il vero comunque che c'è un'impulso a cancellare il confine fra l'esercizio delle prerogative di una maggioranza e l'incantesimo prerogative che noi riteniamo legittime - ed il rigoroso rispetto delle garanzie istituzionali che devono valere per tutti. Che non sono di disposizione della maggioranza.

C'è una domanda che un po' tutti si fanno in queste ore: il voto di Palazzo Madama di ieri significa che le destre possono contare anche sull'altro ramo del Parlamento? Insomma è stato normalizzato anche il Senato?

Tutt'altro. Che questo fosse l'obiettivo di Berlusconi e degli altri è stato fin troppo evidente. Voler

no insomma realizzare una saldatura con una parte del centro. Bene, non c'è stata.

Qualcosa sarà pur successo per determinare la loro vittoria?

Guardate il senatore Scognamiglio. L'aumentato di un pugno di voti i consensi su cui poteva contare fin dall'inizio. Ed ha vinto per un solo voto. Come dire? È un margine che dice come al Senato quel tentativo di allargare la maggioranza non ha alcuna consistenza politica, non ha alcuna robustezza. Di più non ha alcun futuro. Il loro progetto di saldarsi al centro si voltò e fallì.

E quei pochi voti in più quel voto che ha dato la maggioranza al senatore Scognamiglio?

Un sommo e un piccolo sommo di comportamenti individuali sui quali.

Sul quale? Un giudizio morale, per dirla col linguaggio televisivo di «Magazine 3»?

Beh, finalmente. L'ho lasciato a lettori e al loro clettico.

Mercoledì 20 aprile in edicola con l'Unità

1 I grandi processi

Antonio Gramsci Fatti verbali testimonianze

Cronaca di un verdetto annunciato

A cura di Giuseppe Fiori

I LIBRI DELL'UNITÀ

LA SECONDA REPUBBLICA.

Eletta al quarto scrutinio, le mancano 20 voti di maggioranza
Scortesia verso Napolitano, la neoeletta nemmeno ringrazia

«Pivetti presidente» E in aula la destra canta cori da stadio

In un clima da curva sud l'elezione della leghista Irene Pivetti a presidente della Camera. Nel discorso d'insediamento, povero e sgradevole, nemmeno una parola per il presidente uscente Giorgio Napolitano che invece le stringerà la mano cordialmente. Un gruppo di deputati progressisti aveva chiesto alla candidata della Destra di pronunciarsi contro antisemitismo e intolleranza religiosa. La risposta è stato il silenzio.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Non aspettano, i leghisti, i missini e gli italoforzuti, la proclamazione a presidente della Camera della loro candidata. Appena si rendono conto che Irene Pivetti è in zona sicurezza, acquisito il numero minimo di voti utili per l'elezione, scatta dai banchi della Destra un applauso frenetico, insieme liberatorio e arrogante. E uno. Mentre continua lo spoglio delle schede entra in aula, raggiante, il cavalier Berlusconi: questa volta un altro lungo applauso è per lui, il vincitore, che si siede al banco delle commissioni come l'ospite d'onore. E due, in un tripudio che diventa delirante quando sul Cavaliere si butta, per un frenetico abbraccio, il capogruppo missino Peppino Tatarella, considerato il vero regista dell'operazione-Pivetti.

Cori da stadio

Ma, non basta ancora. Tra urla scomposte e grida scandite ("Le-ga", "Le-ga" per quelli del Carroccio, "I-ta-lia" "I-ta-lia" per i missini, "Vi-to-ria" "Vi-to-ria" per i berlusconiani), nel parterre dell'aula invaso dai deputati della maggioranza ce n'è solo uno apparentemente quieto. È il missino Domenico Gramazio che sta attaccato ad un cellulare, in collegamento con il Senato. Quando arriva la buona notizia anche da lì, esplose in un grido: è il segnale tanto atteso per un boato poco decoroso. La Camera trasformata in una curva sud. Letteralmente. Proprio come quando all'Olimpico, mentre la Roma è impegnata in centrocampo, dalle radioline arriva la buona notizia che la Lazio ha subito un gol: il boato nello stadio è assolutamente straziante. Esattamente come quello che rimbomba nell'emiciclo di Montecitorio a siglare una sudata vittoria.

Vittoria anche sofferta. In particolare dalla Pivetti. Al mattino, col terzo scrutinio, la sua candidatura aveva toccato il fondo: 322 voti appena sui 366 del cartello della Destra, con voti-schermo indirizzati da decine di deputati della stessa maggioranza a chicchessia purché non fosse la Pivetti. E lei aveva patito nervosa il lungo scrutinio con un gomito appoggiato sul banco del governo, proprio sotto lo scranno della agognata presidenza, solo uno sguardo di traverso alla tabella su cui un collega leghista andava spuntando le preferenze. Altro clima per la candidata leghista - ora disinvolta, distesa - quando al pomeriggio, con il quarto scrutinio, il quorum per l'elezione si era ridotto da 412 (due terzi dei votanti) a 309 voti, la maggioranza assoluta dei votanti. A questo punto anche una parte almeno dei dissidenti non aveva ragione di insistere. Paziente e senza tradire la minima emozione, Irene Pivetti, stavolta seduta al suo banco lassù nella penultima fila, rileggeva le due smilze cartelline del discorso che avrebbe dovuto rivolgere all'assemblea dopo la proclamazione a nono (e più giovane) presidente della Camera.

Scortesia verso Napolitano

Ma ad un tratto il ripasso viene interrotto da un funzionario del cerimoniale della Camera che le susurra l'invito a lasciar l'aula per tempo. Tradizione vuole infatti che l'esito del voto sia comunicato al

neo-eletto nello studio "di servizio" riservato al presidente della Camera nei pressi dell'aula. Anche senza la festeggiata, i suoi continuano ad applaudire: un applauso che è diventato daccapo frenetico e lunghissimo alla proclamazione del risultato. In tripudio anche il capetto della scissione da destra della Dc, Pier Ferdinando Casini: «È finita l'epoca della consociazione, vince la scelta di novità».

A tanto baccano si contrappongono i nervi saldi e il dignitoso contegno dei progressisti (che avevano continuato a votare per la pidessina Anna Finocchiaro, di ben altra esperienza parlamentare) e anche dei popolari e dei pattisti. Non una reazione, non una battuta che raccolga l'oggettivo, clima da provocazione. E neppure un applauso. Neanche quando la Pivetti si insedia e parla tra nuovi battimanti che scattano tanto per far casino, anche a sproposito. Livia Turco registrerà che nella «miseria politica e culturale» di quel discorso c'è un «grave errore». «Ostentatamente e volutamente la Pivetti ha più volte parlato di se stessa come "cittadina" e come "cattolica". Ma c'è un secondo grave errore, se non è (come teme la presidente dei popolari Rosa Russo Jervolino) una vera e propria villania: tra invocazioni giurisdizionaliste (il diritto divino sugli stati) e speranze nella Seconda Repubblica, la neo-eletta non trova modo e tempo di ringraziare il presidente uscente, che ha retto con tanto prestigio la passata legislatura della transizione. «È la prima volta nella storia parlamentare italiana che si registra una simile scortesia», commenta con amarezza la Turco. Ma Giorgio Napolitano non batte ciglio: appena la Pivetti si siede, lui sale al banco della presidenza e le stringe cortesemente la mano. Solo allora, e solo polemicamente, un breve applauso dai banchi della sinistra.

L'appello inascoltato

Ma c'è da contare ancora un altro e greve silenzio della Pivetti. Un gruppo di deputati progressisti, memore di recenti dichiarazioni della esponente dell'integralismo cattolico-leghista (gli ebrei considerati minoranza "razziale", la pretesa incompatibilità con il suo credo cattolico delle dichiarazioni internazionali sui diritti di libertà religiosa), nel confermare «aperta e motivata contrarietà» alla sua elezione, aveva chiesto che la Pivetti assumesse almeno «un impegno solenne e inequivoco» contro ogni forma di antisemitismo e di intolleranza religiosa o razziale e per «il più rigoroso e imparziale rispetto dei diritti costituzionali di libertà e di eguaglianza per tutte le formazioni sociali e per tutti i cittadini». A chiederle quest'immediato e pubblico impegno erano stati il cristiano-socialista Luciano Guerzoni, il socialista (e valdese) Valdo Spini, il pidessino Franco Bassanini, Giuseppe Giulietti e Sandra Bonsanti, e inoltre Luigi Saraceni, Franco Danielli, Carole Beebe Tarantelli, Maria Rita Lorenzetti, Lausa Pennacchi, Galileo Guidi, e Domenico Maresca. Con discrezione, il messaggio era stato fatto recapitare per tempo a Irene Pivetti. Ma la risposta non è venuta, l'impegno non è stato volutamente preso. Già, il discorso era già scritto, aveva una sua completezza...

CAMERA Maggioranza richiesta IV° votazione 309 voti				
Votazione	I°	II°	III°	IV°
PIVETTI	340	330	322	347
FINOCCHIARO	192	192	194	195
DE ROSA	32	31	33	31
MARONI	0	14	14	9
BIONDI	0	1	9	11
DISPERSE	18	20	22	7
BIANCHE	25	17	16	13
NULLE	10	9	7	4
HANNO VOTATO	617	621	617	617

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Passa, nella sua giacca verde pallido, rigida sui tacchi alti, il mento in su, preceduta da Alfredo Biondi e dai funzionari della presidenza. Si mordicchia le labbra: per trattenere la commozione o per sorridere dalla gioia? Il «cittadino» Pivetti, il cattolico Irene va a prendere possesso del più alto scranno dell'aula di Montecitorio. Non guarda nessuno, né i giornalisti, né i commissari che seguono il suo incedere, marcia verso la missione che ha deciso di compiere, affidando - dirà poi nel discorso di investitura - «la mia opera in questo Parlamento, e, nella preghiera, la vita del paese alla volontà di Dio, a cui appartengono i destini di tutti gli Stati e della storia». La pulzella leghista inizia così il suo mandato di presidente che, aveva detto sin dalla vigilia, porterà avanti «da uomo» (e non a caso si riferisce a se stessa usando il maschile). E infatti marziale è anche il suo incedere quando, terminato il discorso, si avvia verso la stanza della presidenza per brindare con Berlusconi, Bossi e Fini. Ancora brindisi con spumante Berlusconi e crostata alle

fragole e banane, poi nel gruppo della Lega, dove la festa va avanti per ore, anche dopo che lei si sarà spostata nei suoi nuovi uffici della presidenza. Umberto Bossi ride soddisfatto: Pivetti le deve tutto, come lei stessa dichiarò una volta. Ma ancor più soddisfatto in questo frangente è Roberto Maroni: è lui che l'ha proposta agli alleati come candidata per la presidenza. Un capolavoro di cui va fiero: perché Pivetti presidente è la sanzione più alta del ruolo che la Lega ormai ricopre nel panorama politico; perché, anche se lei parla di sé al maschile, il suo essere donna alla terza carica dello Stato mette a tacere chi accusa la Lega di essere antifemminista. Per il Carroccio è un grande momento e la soddisfazione ricompare anche le ostilità inderate quando un gruppo di leghisti - guidati dal senatore Speroni e esultanti per la vittoria della Pivetti - si è scontrato con i manifestanti. Nel tafferuglio è rimasto ferito un anziano manifestante, che è stato portato in ospedale con un'ambulanza. Il deputato progressista Mattioli ha preannunciato una denuncia penale e un'interrogazione parlamentare.

Il caso esplose davanti a Montecitorio, ieri mattina, mentre un centinaio di ebrei, musulmani, evan-



Irene Pivetti nuovo presidente della Camera

Farinacci / Ansa

«Lo Stato è nelle mani di Dio»

La neoeletta presenta il suo cattoleghismo

ciò passa ore a scrivere e limare il suo discorso, pregustando la vittoria, del resto già prevista da chi in mattinata le ha inviato un mazzo di rose. Nessuno può disturbarla. Quando due croniste provano ad avvicinarla un troppo solente e poco educata segretaria risponde brusca: «Andate via». Su al primo piano, negli uffici di via del Vicario, le arrivano solo gli echi di quanto si sta agitando intorno a lei. Le polemiche dei radicali che, pur essendo alleati, si uniscono a quanti dell'opposizione la ritengono inidonea a quella carica per il suo integralismo e le sue posizioni antisemite. «Stiamo cercando di convincere uno ad uno i deputati di Forza Italia a non votarla - racconta Marco Taradash - perché se non passa nella votazione del pomeriggio si rinvia tutto a lunedì e noi abbiamo così 48 ore per convincere Berlusconi a cambiare candidato». Ma con il passare delle ore è evidente che il tentativo dei radicali è spuntato e che Pivetti la vittoria ce l'ha già in tasca. E così quando arriva l'annuncio ufficiale della sua elezione nessuno si sorprende più di tanto. Anche se qualche avversario politico una piccola speranza per

un risultato diverso aveva cominciato a coltivare. Ecola il Irene Pivetti, piccola e minutina, ringraziare tutti i colleghi deputati (senza più usare "l'onorevole"), «nessuno escluso», per l'elezione. «La Camera è infatti espressione diretta della volontà popolare e della democrazia, fondamento di quelle libertà che tutti indistintamente siamo impegnati a difendere ed amare, nel rispetto delle pluralità, che sono patrimonio e grande ricchezza per tutta la nazione». Pivetti s'inchina alla Carta costituzionale e si impegna «alla rigorosa osservanza del mandato istituzionale». E si affida a Dio, come a Dio, aggiunge, sono affidati tutti gli Stati. Non parla di popoli, ma di Stati, la presidente della Camera di questo laico paese. E poi, chiedendo la collaborazione di tutti i gruppi, ribadisce: «Siamo al passaggio dalla prima alla seconda Repubblica». Ma questo passaggio non c'è, dato che può avvenire solo se sancito da una nuova Costituzione. Il modo di dire nelle discussioni e negli slogan politici di queste settimane sono una cosa, il discorso istituzionale un altro, ma la trentunenne Pivetti forse non co-

glie la distinzione. O forse si è allorato con queste parole intende mandare un messaggio: siamo qui proprio per cambiare la Costituzione. E così prosegue: «Si tratta quindi di un processo di rinnovamento, coincidente con una revisione legislativa di grande impegno. Dovremo affrontare insieme concreti passaggi costituzionali». Poi, avviandosi alla conclusione del suo discorso, ribadisce che accoglierà le istanze che verranno presentate da tutti i gruppi e promette a tutti i deputati la massima efficienza dei servizi della Camera. Quindi saluta il Senato, il capo dello Stato (da cui andrà dopo in visita) e il paese e «mi sia concesso: la mia città, Milano». Ecco, la leghista, mette il suggello lombardo al suo mandato. Prima di svolgere le prime incombenze che attendono alle sue nuove funzioni: invitare i deputati a comunicare in quale gruppo vogliono inserirsi, a convocare la prima assemblea per eleggere vicepresidenti e questori, il 21 aprile. Mentre su al gruppo i leghisti affilano già le armi: la prima legge che vogliono far passare è quella per l'esproprio dei beni dei partiti coinvolti in Tangentopoli.

Polemiche e solidarietà alla deputata. Tafferugli tra leghisti e religiosi sulla piazza

Bonino insulta Iotti: moglie d'un assassino

ROMA. È stato presidiata per tutta la giornata piazza Montecitorio: ebrei, associazioni cattoliche e rappresentanti di altre confessioni religiose hanno protestato per tutto il giorno contro l'elezione della Pivetti alla Camera, accusata di essere antisemita e integralista. Una manifestazione che è andata crescendo corso della giornata, e segnata da due incidenti: il primo con la radicale-berlusconiana Bonino che ha insultato la Iotti definendola «moglie di un assassino», il secondo quando un gruppo di leghisti - guidati dal senatore Speroni e esultanti per la vittoria della Pivetti - si è scontrato con i manifestanti. Nel tafferuglio è rimasto ferito un anziano manifestante, che è stato portato in ospedale con un'ambulanza. Il deputato progressista Mattioli ha preannunciato una denuncia penale e un'interrogazione parlamentare.

Testimoni del vivace scambio di battute e dell'ingiuria con cui Bonino sigla lo scontro sono anche due cronisti parlamentari, Chiara Rinaldi dell'agenzia Dite e Roberto Benini dell'Asca, che di lì a poco «lanciano» dalla sala stampa della Camera il botta-e-risposta. Scoppia il finimondo. Nilde Iotti non si scom-

pone. Parole «così gravi e misere» la lasciano incredula, e la colpiscono per il segno di «degrado cui è giunto il confronto politico». Poi nota che Togliatti è morto da trent'anni: «Prima e dopo la sua scomparsa ho sempre fatto politica in prima persona ed assumendomi ogni responsabilità. Possibile che, se proprio mi si vuole ingiuriare, non si trovi altro argomento che quello di essere stata (e me ne onoro) la compagna di Togliatti?». Intorno all'ex presidente della Camera si stringono solidali, e sdegnano per «simili atti di inciviltà», non solo tutte le deputate del polo progressista e quelle di Rifondazione, ma anche le popolari (tra cui Rosy Bindi e Rosa Russo Jervolino) e le pattiste. Achille Occhetto sbotta indignato: «Questa ex femminista della Bonino ha detto una cosa tre volte vergognosa. Perché ha definito Togliatti un assassino, perché non riconosce l'autonomia di una donna, e perché dimostra di aver venduto tutta la sua cultura alla destra».

La Bonino (che tra l'altro, in quanto segretaria dell'ufficio di presidenza provvisorio, riveste un delicatissimo incarico di garanzia istituzionale) è colta in contropiede dalla bufera. In aula cerca Nilde Iotti e le esprime «sgomento, sdegno e rammarico per l'accaduto annunciandole la diffusione della sua versione dei fatti: del tutto opposta. Mentre stava discutendo con Victor Magiar, qualcuno l'avrebbe apostrofata quale «venduta agli sterminatori di ebrei». Al che la Bonino avrebbe reagito: «Siete come quelli per i quali la Camera aveva eletto Nilde Iotti, moglie di un assassino», cioè i fascisti. Da qui a dirsi vittima di un deliberato, «infame», fraintendimento dei fatti, il passo è stato breve. Ma per nulla convincente, soprattutto tra i testimoni dello scontro verbale.

Victor Magiar si è infatti detto pronto ad andare «anche di fronte al magistrato» a confermare di aver udito bene, e di non aver trattenuto un bel nulla. Anche le due agenzie smentiscono la versione fornita dalla Bonino e confermano di aver raccolto testualmente le espressioni della deputata radical-berlusconiana. Apriti cielo: a questo punto - registra il neo-trombato leader radicale Pannella - le parti si capovolgono e la Bonino diventa la vittima di un «infame linciaggio da comunisti degli Anni 30 e 40». Il Centro Martin Buber è stato invece indicato come «espressione della sinistra della comunità ebraica romana» che polemizza coi radicali da quando essi si sono fatti ruota di scorta della Destra. La sceneggiata ha un epilogo francamente grottesco: se dagli ebrei «non giungeranno inequivocabili scuse» per la polemica aperta con la Bonino, Pannella non si recherà più «né in visita ufficiale né in privato, presso la Comunità e nel Ghetto». Il centro Buber: «non vogliamo fare alcuna polemica» e ricorda come nel centro stesso ci siano diversi radicali con cui sono state condivise le battaglie per i diritti civili e la pace.

LA SECONDA REPUBBLICA.

Ciampi si dimette E il Cavaliere ora va alla ricerca del Ppi

La clamorosa vittoria della maggioranza a palazzo Madama rende più facile il cammino di Berlusconi verso palazzo Chigi. Ma non risolve tutti i problemi: restano le turbolenze leghiste. E, soprattutto, manca ancora una maggioranza politica al Senato. Berlusconi chiede tempo, e sferra un'offensiva verso il Ppi nel nome della «governabilità». Ieri Ciampi s'è formalmente dimesso. Scalfaro comincerà a consultazioni giovedì. L'incarico dopo il 25 aprile.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Carlo Azeglio Ciampi ieri sera è salito al Quirinale e si è formalmente dimesso. Resterà in carica «per il disbrigo degli affari correnti». Pochi istanti prima, a palazzo Chigi, aveva ringraziato i ministri «per la missione compiuta nell'interesse del paese». E ne aveva ricevuto espressioni di «gratitudine per l'opera svolta di alto profilo politico». Si chiude così una fase di transizione che, attraverso le tempeste di Tangentopoli e lo spopolamento del tradizionale sistema politico, conduce dal Caf al governo Berlusconi. Accompagnate dall'elezione dei presidenti delle Camere — entrambi espressione della maggioranza —, le dimissioni di Ciampi assumono un valore simbolico più ancora che politico. Erano infatti un atto dovuto: ma cadono nel giorno in cui la maggioranza vince il duro braccio di ferro a palazzo Madama e instaura, nei fatti, una pratica politica che pare lasciarsi alle spalle le virtù e i vizi della mediazione.

Maggioranza risicata La maggioranza raccolta intorno a Silvio Berlusconi non è ancora del tutto autosufficiente: perché al Senato mancano tuttora i numeri per governare, e perché l'omogeneità interna è ancora tutta da verificare. E tuttavia, il voto di ieri segna una svolta importante. E diminuisce non poco le probabili difficoltà che il Cavaliere si troverà di fronte prima dell'ingresso ufficiale a palazzo Chigi.

Berlusconi, da quando è «sceso in campo», non ha mai smesso di parlare dal presidente del Consiglio in pectore. E così ha fatto anche ieri, dopo la duplice vittoria sulle presidenze. Ha però voluto ricordare che «per le consultazioni chi avrà l'incarico, in una situazione di novità come questa, dovrà impiegare un tempo che non sarà certo di uno o due giorni». Quando rappe le trattative con Bossi, il Cavaliere disse un'altra cosa: se avesse ricevuto l'incarico, si sarebbe presentato direttamente alle Ca-

mere. La situazione ora è sensibilmente mutata. Ma il «tempo ragionevole» che Berlusconi chiede non segnala una difficoltà, quanto piuttosto la volontà di procedere nell'offensiva politica verso il centro. Da una posizione di forza, però: secondo lo slogan *Prima si vince, poi si tratta* che ribalta antiche prassi e che anima invece il nocciolo duro di Forza Italia.

C'è qualcosa di paradossale, in ciò che è accaduto in questi due giorni. È stata infatti la Lega a costringere Berlusconi al «muro contro muro» anche al Senato, dove, sulla carta, non c'era nessuna maggioranza per il candidato delle destre. L'obiettivo di Bossi era quello di mostrare, con qualche drammaticità, la debolezza politica di Berlusconi. Che, com'è noto, aveva puntato (d'intesa con Fini) proprio sulla riconferma di Spadolini. Il gioco — duro voluto dalla Lega s'è sposto con la posizione dei «falchi» di Arcore, il cui teorico più coerente è Domenico Mennitti. Ed è stato in qualche modo rovesciato. La linea della «governabilità», condita da improprie minacce di scioglimento delle Camere e accompagnata dalla polemica contro il «consociativismo» e insomma il «vecchio» della Prima repubblica, si è rivelata capace di raccogliere i consensi che mancavano ed è diventata così un punto di forza.

Bossi esce indebolito Chi esce indebolito, così, non è Berlusconi: è Bossi. Che, incassando la presidenza della Camera, vedrà ridimensionate le proprie ambizioni governative. E, dopo la vittoria delle destre al Senato, non può puntare fin d'ora sull'instabilità della maggioranza. Naturalmente, non tutti i problemi sono risolti. Anzi. È Gianfranco Fini ad invitare a «non enfatizzare» il risultato di ieri, perché «rimane un problema politico aperto: la necessità di una maggioranza più ampia». Fini chiede ora «un governo con un programma concordato e privo di

L'ex capo del governo incontra i due neoletti

Ciampi non ha aspettato neppure un'ora a rassegnare le sue dimissioni: Scognamiglio e Pivetti da poco avevano ricevuto l'investitura ufficiale quando il presidente del consiglio uscente è entrato al Quirinale. Tre quarti d'ora di colloquio al termine delle quali Scalfaro si è riservato di accettare le dimissioni. Quindi Ciampi ha incontrato prima il presidente del Senato e poi quello della Camera e ha comunicato loro di aver rassegnato ufficialmente le dimissioni. Tutto secondo la prassi.

equivoci, con ministri all'altezza». Ieri Berlusconi ha scatenato la sua personale offensiva verso il Partito popolare. Con l'obiettivo di raggiungere un «accordo parlamentare», ma «senza escludere» un coinvolgimento nel governo. In realtà, il Cavaliere sembra partire col piede sbagliato. Perché vende come raggiunta un'intesa che invece non c'è, raccontando di aver parlato con Mancino, «che ha aperto il dialogo in questa direzione», salvo poi incassare una secca smentita del capogruppo popolare. E perché punta, con troppa fretta, sulle divisioni interne a piazza del Gesù: «Alcuni hanno optato per una soluzione più a sinistra, altri per una più di centro: tra questi ultimi abbiamo già amici». La realtà è diversa: e difficilmente Berlusconi incasserà la spaccatura del Ppi. Ma potrebbe ottenere una sorta di «non belligeranza» al Senato, dove nelle commissioni l'equilibrio fra maggioranza e opposizioni sarà perfetto, e dove dunque è necessario trovare una via d'intesa. Del resto, l'unità del Ppi passa anche per una distinzione più o meno netta dai progressisti. E questo Berlusconi lo sa.

Mercoledì, o al più tardi giovedì, cominceranno al Quirinale le consultazioni ufficiali. Scalfaro darà probabilmente l'incarico a Berlusconi all'indomani del 25 aprile. Dopodiché cominceranno le trattative vere e proprie. E ai primi di maggio il leader di Forza Italia presenterà il suo governo alle Camere. «Mi sono sforzato per tutta la vita di compiere mediazioni fra le forze politiche», diceva ieri sera Spadolini con una punta di amarezza. Su quella politica sembra davvero calare il sipario.

Mancino replica che «al Senato ha preso iniziative tardive» Bindi: improbabile accordo. Buttiglione: «Opposizione, ma...»



Berlusconi e Bossi durante le votazioni di ieri

L. Anticoli / Ap

Il leader di Forza Italia già parla da premier, smussa i toni e apprezza Spadolini Berlusconi: per il governo tempi lunghi

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Sorrisi tranquilli, tono contenuto, nessuna impazienza, un segnale lanciato al centro. Chi si aspettava un Berlusconi trionfatore è rimasto deluso. Gli abbracci, le dita alzate a «V», gli urlacci di gioia il Cavaliere li lascia nell'aula di Montecitorio. Poi esce, incontra i giornalisti. Niente domande, un discorso filato. Tutto politico: «Sono soddisfatto del voto, la maggioranza si conferma e le nostre scelte erano buone». Un cronista «amico» fa una battuta: «Cavaliere, è stata una vittoria per 2 a 0...». «No: mi spiace per Spadolini perché so quanto ci teneva e perché avrebbe fatto bene il suo lavoro». Onore agli sconfitti, tanto onore che qualche ora dopo un gruppetto di deputati di Forza Italia candida il «nemico» al ministero degli Esteri. Cos'è, un omaggio formale o un ballon d'essai?

La strategia dell'attenzione

Certo è che Berlusconi inaugura una strategia dell'attenzione. Ci tiene a dare le coordinate: i voti in più per Scognamiglio non sono stati «comprati» e neppure «acquistati sotto banco». E poi, dice il Cavaliere, «al Senato il problema resta». Problema di numeri e problema politico. E dal mattino che Berlusconi tende la mano al Ppi. «Alla luce del sole — dice lui — ho incontrato il capogruppo Nicola Man-

no, abbiamo parlato». Mancino risponde per agenzia: «Aperture tardive». Gli alleati di Forza Italia non fanno una piega: «È un'apertura legittima — dice Fini —, ma mi spiegate che interesse avrebbe il Ppi a fare un governo con noi? Non vorrei che Berlusconi sia come quelli che dicono domani mi sposo, ma non hanno la fidanzata». Maroni tratta la questione come se il problema di raggranellare una maggioranza di governo fosse competenza esclusiva di Berlusconi. Solo Bossi fa una battuta. «Berlusconi apre al Ppi? E io allargo la maggioranza a Rifondazione» dice con la faccia pallida e lo sguardo dritto davanti. Ma è solo una reazione automatica ad una convivenza troppo lunga tra politici e giornalisti, nient'altro.

Che vuole Berlusconi? Intervistato a ripetizione dai telegiornali, ripreso con alle spalle la stoffa azzurra damascata e la faccia di D'Onofrio, precisa pian piano: il suo pensiero e la sua strategia: «Il polo della libertà e del buon governo era nato davanti al pericolo che vincessero le sinistre liberale. Quel pericolo è scampato, l'80 per cento del nostro obiettivo è raggiunto. Insomma il nemico progressista è sconfitto. Il dialogo si apre non con le opposizioni ma con quel pezzo di «voto moderato» che non siamo riusciti ad unire nelle urne». Sull'e-

lezione del presidente del Senato Berlusconi concede: «Forse ha ragione Mancino, c'è stato un *misunderstanding*. Insomma un equivoco. Ma Berlusconi sa di non poter tirare la corda, non deve dar l'impressione di volersi mangiare il Ppi. E allora «i tempi del governo non saranno brevi», e in fondo, non è neppure necessario che i popolari vadano al governo. Basta che sia «affrontato il problema della governabilità di una delle due Camere». Nelle dichiarazioni appare per la prima volta un segnale di apprezzamento per i sindacati che hanno mostrato «responsabilità con gli accordi sul costo del lavoro». Ciampi? «Ha fatto quello che ha potuto in una situazione difficile e confusa senza maggioranza e opposizione...»

I popolari non chiudono

Rosi Bindi lascia Montecitorio stanca. È in partenza per il Veneto e si lascia alle spalle una dichiarazione: «Ho detto a Berlusconi che una collaborazione con il futuro governo sarà molto improbabile. Ci sono delle differenze fondamentali sulla concezione delle cose politiche». È un no, ma per essere stato pronunciato dalla passionaria Rosi è un no senza troppa asprezza. Fuori dal Transatlantico la Bindi incontra Buttiglione che le bacia la mano e fissa una cena insieme per i prossimi giorni. Lui, il fi-

losofo che fa la fronda, attacca nettissimo: «Non abbiamo chiesto i voti per governare con la destra, quindi non governeremo con la destra». Detto questo comincia l'elenco delle cose su cui i popolari trovano qualche consonanza: la politica della famiglia, la bioetica, la scuola. Poi c'è l'elenco delle differenze: federalismo antiunitario, eccessi di liberismo, poca chiarezza sulle innovazioni costituzionali. Cose «non da poco», dice Buttiglione, ma «il confronto va portato avanti. C'è un grande problema culturale, quello di stabilire come si modella il nuovo sistema politico. Questo non è ancora quello nuovo, questo è solo la raffigurazione della crisi di quello vecchio».

Berlusconi sta attento a non dire di avere la pelle dell'orso popolare. Il Ppi sta attento a non rispondere di no senza sbattere le porte in faccia. Il problema è che il drappello del centro è inquieto, le posizioni diverse. Ci sono i «filosi» di Berlusconi, ci sono gli oppositori, ci sono i pontieri. Mancino porta a casa una sconfitta non disonorevole al Senato, il suo gruppo non s'è squagliato come preconizzavano quelli della Lega. La strada del governo non sarà breve, Berlusconi rallenta e forse si pente d'aver detto per civetteria coi giornalisti ieri qualche battuta di troppo sull'ortocrazia che gli provocano i tempi lunghi della politica. Ha già imparato la lezione.

ROMA. Urla, dentro l'aula di Montecitorio, Domenico Gramazio, missino della capitale: «Abbiamo vinto». Parla della Pivetti, che lassù in alto mette la nazione nelle mani di Dio — e si che il Padreterno avrà il suo da fare? Macché. Il camerata Gramazio esulta per il Senato nell'aula della Camera, fa l'ultra per il professor Scognamiglio. Racconta cinque minuti dopo in Transatlantico: «Uno vicino a me mi diceva: "Non abbiamo ancora vinto, stai calmo...". Beh, se lo sono preso nel culo lo stesso...». Strilla nel telefonino cellulare, abbraccia quelli che incontra, commenta con eleganza: «Conta più quell'unico voto contro Spadolini che il 52% che ho preso alle elezioni contro quella merda del Pds...».

«Comprati e venduti», il gioco dei sospetti

chi ha votato per loro, quelli della destra. Ma puntano l'indice, carichi di rancore, contro il gruppo dei senatori a vita. Si godono la vittoria su un divano un paio di onorevoli della Fiamma. Da una parte Francesco Storace, portavoce di Fini, dall'altra Teodoro Buontempo, meglio conosciuto come *er Pecora*. E mica gli dispiace. Anzi, racconta di aver fatto stampare, parafrendendo il bellissimo «Attenti al lupo» di Dalla, delle magliette per i camerati più giovani con sopra scritto: «Attenti *er Pecora*». Ora che è fatta, raccontano quello che pensano di quel gruppetto di senatori — da Agnelli a Bobbio, da Cossiga a Fanfani a De Martino — insensibile al richiamo del Berlusconi. Dice Storace: «So' tutti vecchi, quelli mica ci vengono più al Senato...». Incalza Buontempo: «E quando votano più? Ne moriranno cinque ogni anno...». Ride e scherza, Storace. E infatti: «Scherzando e ridendo è cominciata la seconda Repubblica». Ma è Buontempo a prendersi l'ultima battuta: «A noi il concetto della marcia ci è rimasto...». Fa eco Domenico Mennitti, ex camerata deputato, adesso consigliere maximo del Cavaliere: «Si pretendeva che

un gruppo di eletti dal presidente della Repubblica dovessero condizionare gli eletti dal popolo...».

15 autonomisti

Ma insomma, chi sono i senatori aggregati alla maggioranza? Il Parlamento pare un formicaio impazzito. «Si sono presi due socialisti», assicuravano alcuni nel primo pomeriggio. «Sapete chi ha votato stamattina per Spadolini?», confidava in giro Massimo Palombi, capo dei cicidi a Palazzo Madama. No, se però fa la grazia di dircelo... La voce è un sospiro: «I cinque autonomisti, no?».

E il Cavaliere, che «consigli per gli acquisti» ha dato in giro? Eccolo qui, con la solita folla composta, nell'ordine: a) portavoce, portaborse e aziendalisti di Forza Italia; b) giornalisti che, ardentissimi, lo seguono fino al cesso, e lui, discretamente: «Debbo sciacquarmi le mani...»; c) deputati forz'italiani che quando se lo trovano davanti capisci cos'è un'apparizione. Superato lo sbarramento, si para davanti Berlusconi. Allora, questa campagna

STEFANO DI MICHELE

acquisti? «Non so da dove vengono quei voti. Ma non abbiamo fatto, come si dice, nessuna campagna acquisti, ma solo dei discorsi di convincimento...». Sarà la strategia del prosciutto Rovagnati, allora.

Chissà che nottata agitata avranno passato quelli di Forza Italia, per essere così convincenti, eh? Antonio Tajani, che una volta qui ci veniva come cronista del *Giornale* e che ora si aggira come portavoce del partito del Biscione, non si scompone: «Macché notte agitata. Notte-lunga, magari...». Ne sa qualcosa, lei, onorevole Mastella? L'ex pupillo di De Mita, ora capogruppo a Montecitorio dei cicidi, scuote la testa: «Io sono andato a dormire presto...». Vicino a lui Roberto Formigoni, popolare con tentazioni biscioniane, precisa: «Magan sarai stato agitato per altri motivi, eh? Ma non indaghiamo troppo...». Ma per carità, neanche per scherzo. Conferma comunque il pedisino Franco Bassanini: «Si sta assistendo a fenomeni da bassifondi della prima Repubblica. Arrivano voci di compravendita di vo-

ti...». E allora, per questi acquisti? Francesco D'Onofrio, un altro che ha lasciato la casa madre di piazza del Gesù per accasarsi ad Arcore, spiega la tecnica usata: «Un po' il metodo Standa, hai presente? Paghi uno e prendi due...». E sono stati in molti disponibili all'offerta speciale? «Beh, quando è arrivato il 192esimo a dirci: "Guardate che la mia scheda è ancora in bianco", l'abbiamo mandato a quel paese...». Gongola e si contenta Pier Ferdinando Casini: «Noi siamo stati determinanti...». Sottinteso: caro Silvio, non lo dimenticare...».

Il Cavaliere all'Hotel Gallia

Voti democristiani, di popolari angosciati, di centristi afflitti dal problema della governabilità, come fa intendere Fini? «Non posso rispondere a questa provocazione», taglia corto Nicola Mancino, capogruppo a Palazzo Madama. «Il Ppi conferma la volontà di esercitare in maniera autonoma il suo ruolo di forza di opposizione». Intanto il Cavaliere, in una specie di transumanza, con tutta la va-

riopinta processione che lo segue, fa la spola tra Camera e Senato, tiene paternamente la mano sulla nuca di Rocco Buttiglione — popolare, amico del Papa e amico pure di Silvio — e continua a promettere: «Vi daremo un milione di posti di lavoro», tanto che un missino il a fianco sussurra maligno: «Aho, avvertitelo che la campagna elettorale è finita». Accarezza la nuca di Rocco e fa avances ai popolari in

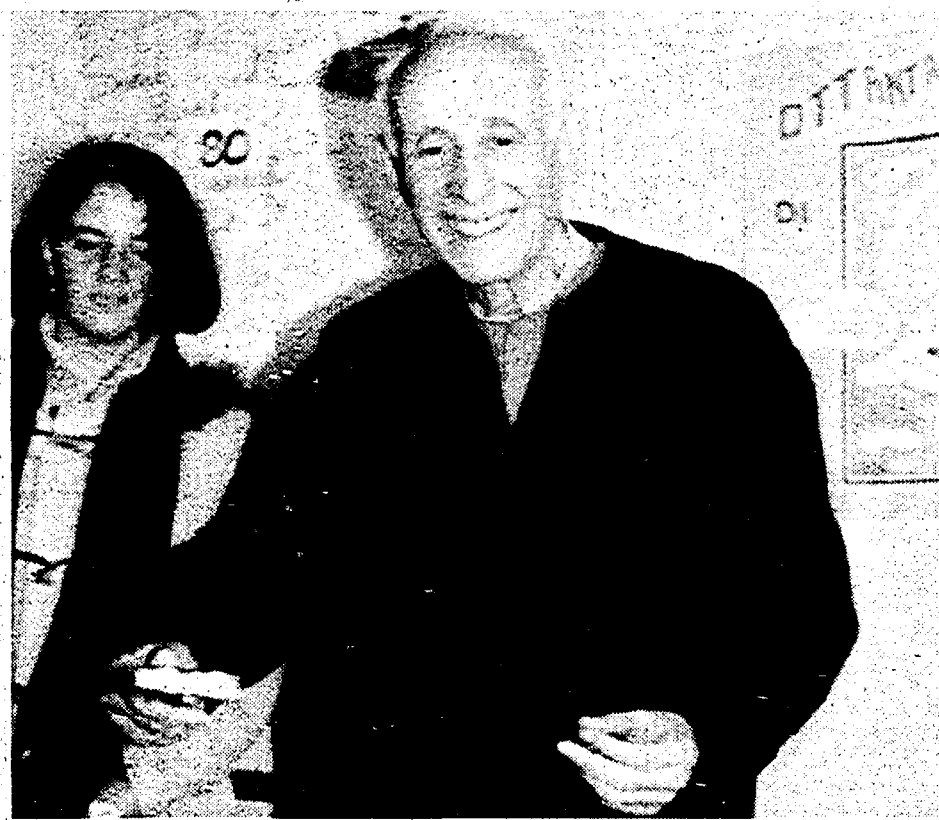
blocco: «Abbiamo già avviato il dialogo...». Sergio Mattarella, il direttore del *Popolo*, scuote la testa davanti alla strategia pubblicitaria del Cavaliere: «Mica siamo all'Hotel Gallia, dove si faceva il calcio mercato. Berlusconi tutt'al più si può comperare i giocatori del Milan...».

Ma Franco Baresi (mitica una sua intervista: «Premesso che Berlusconi è il mio padrone...») mica fa il senatore. E per Scognamiglio non ha votato di sicuro. Il padrone della Fininvest, intanto, fa gli occhi dolci. «Mi dispiace per Spadolini...». Spera sempre di convertire qualcuno alla Standa.

INSIEME PER LA DEMOCRAZIA PER LA SOLIDARIETÀ PER IL LAVORO DAI FORZA AI TUOI DIRITTI ISCRIVITI ALLA CGIL CGIL TESSERAMENTO 1994

LA SECONDA REPUBBLICA.

Intervista al leader pds. «Ora il nostro compito è operare per un'opposizione ampia non limitata alle forze di sinistra»



Don Giovanni Dossetti l'anno scorso, mentre festeggia il suo ottantesimo compleanno

Al sindaco di Bologna: «Se la destra la stravolge è colpo di Stato»

**L'allarme di don Dossetti
«Difendiamo la Costituzione»**

DALLA NOSTRA REDAZIONE
JENNIFER MSLETT

BOLIGNA. Rompe il silenzio, don Giuseppe Dossetti, il monaco di Monte Sole. Nel suo letto di ospedale - è ricoverato da qualche giorno a Bazzano, per un'infezione - ha scritto al sindaco di Bologna, Walter Vitali, per spiegare perché non potrà essere presente alla celebrazione della Liberazione. Le «aggravate condizioni di salute» che non gli consentiranno di partecipare al Consiglio comunale straordinario, non impediscono però al monaco - che fu partigiano, deputato della Costituente, dirigente della Dc - di esprimere la sua ansia, e la sua angoscia, per le emergenze maggiori in cui si trovano i fratelli. «Destre palesi ed occulte vogliono una modificazione frettolosa ed inconsulta del patto fondamentale del nostro popolo», scrive Dossetti. «Sorgono comitati per la difesa dei valori fondamentali della nostra Costituzione». «Si tratta di impedire ad una maggioranza che non ha ricevuto nessun mandato al riguardo di mutare la nostra Costituzione... altrimenti sarebbe un autentico colpo di Stato». Immediata la risposta, positiva, del sindaco di Bologna. «Aderisco», scrive Walter Vitali - con tutte le energie al suo appello per un'azione che sia la più limpida ed unitaria possibile, perché tutti gli italiani - anche quelli che hanno dato il loro consenso elettorale alle destre

hanno il più pieno interesse al rigoroso rispetto delle regole della nostra democrazia». «Mentre non si debbono mutare i principi di fondo della nostra Carta costituzionale, per le altre parti essa può essere aggiornata, seguendo appieno le disposizioni costituzionali, per perseguire più efficacemente le sue finalità nelle mutate esigenze del nostro tempo. I comitati che lei propone e che anche a me pare essenziali vengano costituiti, possono quindi essere i luoghi nei quali la difesa più energica dei valori fondamentali della nostra Costituzione si accompagni all'elaborazione di proposte coerenti con i suoi principi supremi». Anche Franco Bassanini, della segreteria del Pds, ha detto subito «sì» ai comitati proposti da don Dossetti. «E' una proposta - dice - che merita consenso ed approvazione. La sua non è una posizione di chiusura nei confronti di riforme istituzionali necessarie, ma esprime l'impegno a difendere i valori e le regole della democrazia. La libertà di pensiero, il diritto al lavoro, alla casa, all'informazione, alla salute: nel proliferare di propositi di riforma costituzionale mancano, finora, fermi impegni in questo senso, da parte dei vincitori delle elezioni». Un «applauso» a don Dossetti è giunto da Rosy Bindi. «Le sue sono parole così alte che ogni commento può apparire banale.

Questo Parlamento è nell'impossibilità di procedere a riforme costituzionali. Nessuna maggioranza politica potrà mai arrogarsi questo diritto». Per Pier Ferdinando Casini, del Ccd, «il lungo distacco di don Dossetti dalla politica non ha attenuato la presenza e l'interesse sui principali temi in discussione». «Concordo con lui nel ritenere la Carta costituzionale pilastro della nostra convivenza civile. Dissento dal ritenere l'immodificabile». Don Dossetti non ritiene certo «immodificabile» ogni aspetto della Costituzione. Già nel 1988 - nel «discorso di Caviglioglio» - disse infatti che occorre un «rinnovamento profondo, urgentissimo», per dare regole capaci di «garantire l'esplicitazione delle responsabilità e l'assunzione rapida delle decisioni di governo». «La Costituzione - disse allora - l'abbiamo fatta con coscienza, in un clima abbastanza buono di solidarietà effettiva. L'abbiamo fatta anche con una certa intelligenza: l'apporto generale è stato mediamente alto». Don Dossetti - che ha compiuto 81 anni il 13 febbraio - parlò allora anche della necessità di «un rinnovamento dell'uomo, della sua coscienza, della sua lealtà, del suo senso di solidarietà... È un rinnovamento che condiziona le riforme istituzionali stesse. Senza questo profondo rinnovamento etico le riforme istituzionali che si auspicano resteranno lettera morta».

AL SIGNOR Sindaco di Bologna, La ringrazio per il suo cortese invito. Sono molto dispiaciuto che un improvviso aggravamento delle mie condizioni di salute mi impedisca di partecipare di persona alle prossime celebrazioni della Liberazione. Pur nel costante desiderio di completa e unanime pacificazione nazionale, che ha sempre ispirato tutta la mia vita e che tuttora fermenta in me, tuttavia non posso non rilevare che attualmente i propositi delle destre (destre palesi ed occulte) non concernono soltanto il programma del futuro governo, ma mirerebbero ad una modificazione frettolosa e inconsulta del patto fondamentale del nostro popolo, nei suoi presupposti supremi in nessun modo modificabili. Tali presupposti non sono solo civilmente vitali ma anche, a mio avviso, spiritualmente inderogabili per un cristiano: per chi come me - per pluridecennale scelta di vita e per età molto avanzata - si sente sempre più al di fuori di ogni parte e distaccato da ogni sentimento mondano e fisso alla Realtà ultraterrena. Ciò però non può togliere che anch'io debba partecipare alle emergenze maggiori dei fratelli del mio tempo.

Perciò, Signor sindaco, mi senta profondamente solidale con gli intenti unitari che quest'anno, ancor più, le celebrazioni indette vogliono rivestire. Auspico in questo senso che tali celebrazioni siano le più unitarie e limpide possibili. Auspico ancora la sollecita promozione, a tutti i livelli, dalle minime frazioni alle città, di comitati impegnati e organicamente collegati, per una difesa dei valori fondamentali espressi dalla nostra Costituzione: comitati che dovrebbero essere promossi non solo per riconfermare ideali e dottrine, ma anche per una azione veramente fattiva e inventivamente graduale, che speriamo tutti i mezzi possibili, non violenti, ma sempre più energici, rispetto allo scopo che l'emergenza attuale pone categoricamente a tutti gli uomini di coscienza. Si tratta cioè di impedire a una maggioranza che non ha ricevuto alcun mandato al riguardo, di mutare la nostra Costituzione: si arrogerebbe un compito che solo una nuova Assemblea Costituente, programmaticamente eletta per questo, e a sistema proporzionale, potrebbe assolvere come veramente rappresentativa di tutto il nostro popolo. Altrimenti sarebbe un autentico colpo di stato. Con molta cordialità, suo. [Giuseppe Dossetti]

D'Alema: «Agganciare il centro? Berlusconi non c'è riuscito»

ROMA. «Il tentativo di agganciare il centro che è l'operazione politica voluta da Berlusconi non è riuscito. Al massimo hanno potuto contrattare qualche voto sottobanco. Il nostro compito a questo punto è quello di operare affinché nel Parlamento ci sia un'opposizione ampia, e non limitata alle forze della sinistra. In questo senso è stata positiva la scelta di votare Spadolini». Così Massimo D'Alema, il presidente uscente del gruppo del Pds che ora semplicemente ama definirsi «deputato di Gallipoli», commenta la due giorni che ha portato alla elezione dei due presidenti delle Camere, dichiaratamente di parte, voluti dalla maggioranza.

On. D'Alema, ritiene che la maggioranza ottenuta d'un soffio per l'elezione di Scognamiglio possa nei prossimi giorni tradursi in una maggioranza politica?

È evidente che il voto stesso del presidente del Senato, eletto per un solo voto, senza nulla togliere al risultato non risolve il problema di una maggioranza politica al Senato. Per le forze di maggioranza resta aperto il problema di acquisire di volta in volta i voti che le mancano. Ma la questione politica di fondo è quella di un accordo con il Partito popolare.

Ma Mancino ha risposto chiaramente di no all'approccio di Berlusconi.

Appunto. Si tratta di un'ipotesi che non mi pare molto probabile, ma in ogni caso rivela un orientamento politico o comunque un'intenzione. Direi che la maggioranza ha ottenuto il risultato che si proponeva. Alla Camera era più scontato, al Senato più difficile. Ho sentito Fini ieri mattina dire le cifre: evidentemente sapeva chi avevano contattato. Vuol dire che la seconda Repubblica comincia con le peggiori caratteristiche della prima: arroganza e spregiudicatezza, insomma il peggio del craxismo. Non è un caso che Scognamiglio sia stato coautore insieme a De Michelis di un libro, «Governare l'Italia del 2000», che collaborato con Altissimo... siamo di fronte allo stesso ceto politico-intellettuale, o comunque confinante, che ha trovato nella destra le truppe d'assalto. Il fatto che sia lo stesso

Massimo D'Alema non enfatizza l'esito del voto sulle presidenze delle Camere: «È figlio del risultato elettorale - afferma - ma l'operazione politica di agganciare il centro tentata da Berlusconi per garantirsi una maggioranza politica non è riuscita». La novità? «L'arroganza e la pretesa di autosufficienza, ma questo non deve spingere l'opposizione su una linea conservatrice». Il suo ruolo: «Difendere le regole del gioco su una linea innovatrice».



Massimo D'Alema

LUCIANA DI MAURO

Pesce / Master Photo

so ceto politico non vuol dire la stessa politica.

Si annuncia un muro contro muro maggioranza-opposizione?

Il problema non è il muro contro muro. Nella dialettica tra maggioranza e opposizione lo scontro è naturale, grave è invece sequestrare le funzioni di garanzia. La maggioranza poteva, anche scegliendo un suo uomo che avesse le caratteristiche di *super partes*, cercare il confronto con le opposizioni. Chi autorizza Irene Pivetti a dire che il Parlamento deve mettere mano alla Costituzione? Questo non è nelle sue funzioni.

In un Parlamento maggioritario cambia il ruolo dell'opposizione.

Come sarà?

Il Parlamento maggioritario non significa che viene azzerato il ruolo

di controllo dell'opposizione. Normalmente nei sistemi bipolari questo ruolo viene esaltato. In Inghilterra il presidente della Camera dei Comuni è un *laburista*. Qui si è confuso il consociativismo con l'esigenza di difendere il ruolo *super partes* delle presidenze delle Camere, si è voluta una prova di forza in funzione della maggioranza di governo. Rivelatore del modo in cui si è affrontato il problema, è stato quando si è ventilato il ricorso a nuove elezioni se non fosse stato eletto chi voleva. Un fatto preoccupante. Una maggioranza è giusto che pretenda di essere autosufficiente ai fini del governo, ma non può pretendere di essere autosufficiente ai fini del cambiamento delle regole del gioco. Detto questo non cre-

do che si debba enfatizzare un risultato che è figlio del risultato elettorale.

Berlusconi nel suo primo giorno da parlamentare ha detto: a stare qui tutte queste ore mi viene l'orticaria. Cos'è, un fastidio per le procedure?

Non so quello che ha detto Berlusconi. Il fastidio per le regole e le procedure democratiche, però, non è nuovo. Craxi è arrivato a chiamare il Parlamento un «parco buoi».

La prova di forza sulle presidenze sembra preannunciare quella ben più importante sul cambiamento della Costituzione. Gli uomini della maggioranza parlano sempre di minoranza che può dire la sua ma senza disturbare, quasi come se le garanzie di controllo dell'opposizione non possano riguardarli un domani.

Noi dobbiamo difendere le regole del gioco senza rinunciare a quella impostazione riformatrice che abbiamo avanzato durante la campagna elettorale. Il problema è quali regole del gioco. E tenere conto che questo è un Parlamento, un organo costituito e non un'assemblea costituente, può apportare correzioni ma non fare una riscrittura della Costituzione. Quel mix di uninominale e semi-presidenzialismo di cui si parla non mi convince, il problema è anche la qualità delle riforme. Fermo restando il fatto che l'arroganza e la pretesa di autosufficienza dell'atteggiamento della maggioranza, non deve spingere su una linea conservatrice. Lo ripeto: noi dobbiamo sviluppare l'impostazione riformatrice che abbiamo proposto nella campagna elettorale, nel corso della quale non abbiamo riproposto lo *status quo*.

Non c'è anche un carattere di novità nel modo in cui si presenta la nuova maggioranza?

Insistono sulle novità, mentre in verità sono i continuatori della vecchia politica. La novità è l'arroganza e la pretesa l'autosufficienza, la continuità è la lottizzazione. Si sono spartiti le prime cariche e si preparano a spartirsi tutto il resto all'interno di una coalizione di partiti nuovi, ma logica è sempre la vecchia.

Dov'è Wally? Torna domani con l'Unità.

Unità

Ogni giorno un inserto fino a sabato 23 aprile.

Dov'è Wally? è un gioco. In America è già un cult. Vi divertirete anche voi a cercare Wally. Fino a perderci la testa.

LA SECONDA REPUBBLICA.

Il segretario del Pds: «La destra non potrà stravincere c'è un segno di speranza per il Parlamento e il Paese»



Scalfaro riceve la neo presidente della Camera Irene Pivetti

Occhetto: al Senato una bella battaglia che argina la destra

«Grazie per averci permesso di condurre una battaglia così importante per le garanzie democratiche di questo paese». Occhetto ieri sera ha telefonato a Spadolini, che a sua volta ha parlato di una «bellissima battaglia». «Abbiamo perso per un voto - dice il leader del Pds - e questo dimostra che le destre non possono fare quello che vogliono». Quei pochi minuti di entusiasmo, quando sembrava sconfitto Scognamiglio.

davvero bene. Non è bastato per vincere il voto del «compagno Agnelli», come ha detto scherzando Rina Gagliardi, del Manifesto, quando nel Transatlantico si era sparsa la voce che Spadolini era passato, e quel voto così «pesante» sembrava essere stato determinante. Anche Occhetto aveva invocato scherzosamente l'Avvocato, quando alla mattina era stata notata la sua assenza al Senato. «Petruccioli chiama me, ma in momenti come questi serve Agnelli...». E intanto gli industriali di Verona stavano applaudendo entusiasti Scognamiglio, per un altro singolare ma pro-fetico equivoco, e fischiarono Spadolini. Forse quell'entusiasmo padronale diceva in anticipo che la vittoria delle destre non è così effimera. L'opposizione sta partendo bene? Ieri a Montecitorio serpeggiava l'interrogativo: si può impregnare contro la trentenne Pivetti la bandiera degli Spadolini, dei Ciampi, dei Visentini, dei Bobbio, dei Napolitano? Dopo aver anch'essa invocato la sospirata «Seconda repubblica», la sinistra si aggrappa ai padri anziani della Prima? «Abbiamo perso - era stata la franca risposta di Occhetto - ed è saggio valozzare personalità che incamano lo spirito liberal democratico vero della nostra storia...».

ALBERTO LEISS

ROMA. A sera, dopo che le emozioni intensissime della giornata si sono un po' stemperate, c'è una cordiale telefonata tra Achille Occhetto e Giovanni Spadolini. «È stata una bellissima battaglia - dice il presidente uscente, sconfitto per un solo voto - vi ringrazio per il sostegno che mi avete dato». «E io ringrazio te - replica Occhetto - per averci permesso di condurre insieme una battaglia così importante per le garanzie democratiche di questo paese». Sì, del fatto che quei 161 voti contro 162 al Senato siano importanti per la prospettiva politica italiana, Occhetto sembra convinto. Il leader della Dc, in realtà, non usa mezzi termini: «Il Quirinale, parlando di minaccia conferme la mia convinzione che una volta eletti i presidenti delle camere, il presidente debba fare un gesto di rinvianza istituzionale e rimettere il mandato». Frase che peraltro fa il paio con quelle della neopresidente Pivetti e del neopopolo gruppo al Senato Speroni. La prima, in realtà, cambia tono col passare delle ore e con l'assunzione di responsabilità. L'altro giorno aveva ribadito la sua ostilità al capo dello stato, ieri sera ha interpretato il richiamo di Scalfaro «come un giusto invito alla tranquillità in questa delicata fase». Speroni afferma che quel che dice Scalfaro non gli interessa e che lui non andrà nemmeno alle consultazioni.

molto bella, impedendo l'idea che in questo paese la destra possa fare quello che vuole. Da questa battaglia viene un messaggio di speranza per tutta l'opposizione, per il Parlamento e nel paese, per creare da subito le condizioni di una alternativa. Non è vero che la destra ha stravinto». Foccano le domande dei cronisti: questa vittoria influirà sull'incarico? C'è qualcosa che l'opposizione deve rimproverarsi? Otterrà risultati il «pressing» di Berlusconi sul Partito popolare? Occhetto risponde: «Le difficoltà di questa maggioranza, che al Senato maggioranza non è, restano tutte. Non so quanto influirà il risultato sull'incarico. Influirà sull'umore della sinistra, perché dimostra che possiamo fare una seria battaglia parlamentare. Ora, più che portare i voti insieme a quelli dei popolari non potevamo fare». Quanto al Partito popolare, per il segretario del Pds dovrebbe restare netta la scelta di «restare coi progressisti all'opposizione. Altra cosa è che le destre possano raccogliere qualche voto qua e là». E l'opposizione a cui pensa Occhetto è «democratica, civile ma dura, precisa, volta soprattutto a mettere in evidenza che erano menzognere, come si comincia a riconoscere, le promesse fatte per fare sognare gli elettori. Lavoreremo per un serio programma di ricostruzione e speranza per la nazione».

«Opposizione saggia...»
Cerca di dare fiducia Occhetto, e di darsi fiducia. Quel quindici minuti, quella doccia scozzese, non sono stati facili. «Una bella scarica di adrenalina...», dice tra sé mentre aspetta il riportatore alla Camera. Ascolta le dichiarazioni di Irene Pivetti sul circuito interno della Camera... «Siamo nelle mani di Dio...». Fuori piove, e i leghisti di Speroni stanno venendo alle mani con i giovani ebrei del centro Martin Buber. A casa lo aspetta altro lavoro. Deve preparare la relazione per la Direzione del Pds, convocata per martedì. La sinistra di fiducia ha bisogno, ma la giornata non finisce

Comunisti anglosassoni
Già, i vincitori proprio liberal democratici non sembrano. Nel pomeriggio c'è alla Camera una discussione tra esponenti del Pds, quando la Pivetti sarà proclamata presidente, che bisogna fare in aula? «Fischiarla», dice senza crederci troppo Fabio Mussi. Un «rispettoso silenzio», consiglia Franco Bassanini. Ma no, applaude, pensa Franca Chiaromonte, «perché si tratta delle istituzioni». Solo al presidente uscente che non si ricandida, la corregge Giorgio Napolitano, l'opposizione tributa l'applauso. Una sensibilità anglosassone per lo stile che verrà travolta dalla gazzarra dei leghisti. Questa sinistra bene educata sembra ancora un po' stordita, e in cerca di se stessa dopo quello che è accaduto. La vicenda del «gruppo unico» dei progressisti torna in alto mare: al Senato sembra che non si faccia. Alla Camera ad forse non ci sta più. Diego Novelli dichiara: «Ognuno si assuma le sue responsabilità...». Un po' di deputati pidessini scrive ad Occhetto: riconvociamoci, basta con la girandola dei nomi su chi deve presiederlo. Basta con questa confusione. L'ultima parola, pensando al discorso integralista della Pivetti, è di Bassanini: «Questa Seconda repubblica puzza di incenso...».

Scontro Scalfaro-destra

La Lega: «Dimettiti». Berlusconi frena

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «...Si ritiene opportuno sottolineare che minacciare scioglimenti parziali o totali del parlamento costituisce grave scorrettezza, perché invade competenza che la Costituzione riserva al capo dello Stato, si risolve in un'indebita pressione sulla libertà dei parlamentari e finisce per disattendere la volontà popolare che si è appena espressa. Osservanza delle norme costituzionali e prudenza politica consigliano di operare rispettando il voto nell'interesse superiore della comunità nazionale...». Firmato, Oscar Luigi Scalfaro. Il richiamo parte di prima mattina dal Quirinale, rivolto soprattutto a Berlusconi e Maroni, che avevano minacciato sfracelli se al Senato non fosse passato Scognamiglio, e il risultato è un nuovo braccio di ferro sul rispetto delle regole, tra la maggioranza e il capo dello Stato. Il contrasto non diventa un caso solo perché in serata l'elezione di Scognamiglio e Pivetti rasserena gli animi della maggioranza e attenua le tensioni. Ma solo un po'. È vero, Berlusconi si volembaria spiegando che lui non voleva dire che se non passava Scognamiglio si tornava a votare, ma la Lega è infuriata. Quando legge il comunicato del Quirinale Maroni dice apertamente che Scalfaro se ne deve andare quanto prima. E così Berlusconi è costretto a dire che nell'a-

genda della maggioranza non c'è il problema Scalfaro, e anche Bossi è costretto a stemperare un po' la tensione.
«Dimissioni premature».
Ma, appunto, solo un po'. Interpellato dai giornalisti dice che in effetti «è prematuro» parlare di dimissioni del capo dello Stato. Il quadro, dunque, non è dei migliori. Può darsi che l'avvio delle consultazioni e il successivo conferimento dell'incarico a Berlusconi concludano questa fase turbolenta, ma per il Quirinale, garante degli equilibri istituzionali, due problemi restano. Uno è la chiara insolenza della maggioranza per tutto ciò che riguarda regole, rispetto dei ruoli istituzionali e in ultima analisi costituzione. L'altro è il rapporto con la Lega. Il Carroccio è convinto che Scalfaro abbia contribuito ad affossare l'ipotesi Speroni al Senato ed è anche convinto che lo stesso capo dello Stato abbia in qualche modo un rapporto privilegiato con Berlusconi, l'alleato-nemico che Bossi si trova ad appoggiare con evidente riluttanza. Il problema più grave, naturalmente, è il primo. La maggioranza e in particolare il probabile premier, ossia Berlusconi si muovono a proposito di regole come elefanti in cristalleria. La riunione tra le delegazioni di Alleanza nazionale e della lega per

riscrivere la Costituzione è stato un primo campanello d'allarme. Il casus belli di oggi è altrettanto indicativo. Le opposizioni hanno visto nella minaccia di nuove elezioni (se non fosse passato Scognamiglio) «anche un ricatto nei confronti dei senatori indecisi! E così lo deve aver interpretato anche il Quirinale. Spadolini e Napolitano hanno giudicato il richiamo di Scalfaro ineccepibile. L'ex presidente del Senato è stato molto duro e ha parlato di «barbarie giuridica montante». Le opposizioni in generale, da Rifondazione comunista al Ppi, hanno inviato un plauso generale. «Scalfaro - dice Occhetto - ha semplicemente ricordato le sue prerogative e cioè che il parlamento lo può sciogliere solo il presidente della repubblica».

In realtà la maggioranza, di fronte al richiamo di Scalfaro, non ha avuto un atteggiamento univoco. Alleanza nazionale è stata piuttosto cauta. Berlusconi ha operato con lo stile classico di molti leader della prima repubblica. Ha detto che sono state riportate male le dichiarazioni fatte. Il Cavaliere, quindi, si dice d'accordo con Scalfaro, riproponendo però la sostanza del suo ragionamento. Il problema è la Lega. Quando a Maroni gli ricorda che qualcuno (Spadolini ndr) ha parlato di «barbarie giuridica» risponde seccato: «Se siamo al punto che la maggioranza non può esprimere un'opinione, allora io

dico ma vada via al c...». Su Scalfaro non usa mezzi termini: «Il Quirinale, parlando di minaccia conferme la mia convinzione che una volta eletti i presidenti delle camere, il presidente debba fare un gesto di rinvianza istituzionale e rimettere il mandato». Frase che peraltro fa il paio con quelle della neopresidente Pivetti e del neopopolo gruppo al Senato Speroni. La prima, in realtà, cambia tono col passare delle ore e con l'assunzione di responsabilità. L'altro giorno aveva ribadito la sua ostilità al capo dello stato, ieri sera ha interpretato il richiamo di Scalfaro «come un giusto invito alla tranquillità in questa delicata fase». Speroni afferma che quel che dice Scalfaro non gli interessa e che lui non andrà nemmeno alle consultazioni.

«Primo, governabilità».
Il caso, come detto, si risolve in parte in serata. Ma la frase di Bossi è indicativa: «Dimissioni di Scalfaro? Bisogna pensarci un attimo. Non si possono fare cambiamenti rapidissimi, questo è un paese interessato alla governabilità e spaventato dai cambiamenti troppo rapidi».

In questo clima dunque inizieranno a metà della settimana le consultazioni di Scalfaro. Tutti convinti che l'incarico sarà, dopo il 25 aprile, per Berlusconi, nonostante il noto problema del conflitto d'interessi.

Italia Radio

«Tre giorni di no-stop per non morire»
Appelli per l'emittente

ROMA. Grande partecipazione, ieri, alla prima giornata di no-stop lanciata per la salvezza di «Italia Radio», su cui incombe con l'assemblea dei soci che si terrà domani la drammatica alternativa tra ricapitalizzazione e liquidazione della testata. A sostegno dell'emittente sono intervenuti centinaia di ascoltatori. Numerosi centinaia in studio hanno rilevato l'importanza, in questo momento politico particolarmente difficile, l'importanza di una voce libera e democratica come quella di «Italia Radio». Hanno sostenuto la necessità che l'esperienza continui, tra gli altri, Corrado Augias, Furio Colombo, in diretta da New York, Camilla Cederna, Renato Mannheimer, Disegni e Caviglia, Giuseppe Giulietti, Sandra Bonsanti... Oltre cinquanta firme di parlamentari progressisti hanno sottoscritto l'appello per la salvezza

di Italia Radio, a testimoniare l'impegno per la costruzione di una radio dei progressisti, che veda insieme ad altri soggetti la partecipazione attiva anche dei gruppi parlamentari della sinistra. Alla segreteria del Pds sono arrivati centinaia di telegrammi per la salvezza dell'emittente, per sollecitare l'attuale proprietario - attraverso il suo massimo livello di responsabilità politica - al rispetto degli impegni assunti più volte anche pubblicamente.

«Sugli sforzi per risolvere questa drammatica emergenza - scrive in una nota l'emittente - scrivino Vita, responsabile dell'informazione per il Pds, ha informato gli ascoltatori. La non stop decisa dalla redazione e da tutti i lavoratori in accordo con la direzione della radio continuerà domenica e lunedì (oggi e domani, ndr)».

Cristiano-sociali

«Vogliamo contribuire a far nascere il Partito democratico»

BOLOGNA. I cristiano-sociali vogliono concorrere «alla formazione di una grande aggregazione riformatrice (il cosiddetto «Partito democratico») che, superando i limiti della sinistra, si candidi credibilmente al governo del paese».

Di questa scelta strategica, che propone il movimento di Gorrieri e di Camiti come «punto di riferimento per i cattolici democratici ora incapsulati in posizioni di centro», si è discusso a Bologna nel primo convegno nazionale convocato dopo le elezioni. I cristiano-sociali hanno anche deciso di convocare un congresso costituente (che si terrà probabilmente in autunno) per darsi delle regole e un gruppo dirigente. «Dobbiamo fare in modo - ha detto Pierre Camiti, uno dei coordinatori nazionali - che le forze cattoliche che hanno seguito percorsi diversi, sia a sini-

stra sia al centro, prendano atto che la democrazia dell'alternanza è fondata su due poli, e concorra con la loro analisi e ricerca a dare alla cultura cattolica il peso che le compete nello schieramento progressista». Un'analisi evidenziata anche dalla battaglia concretizzata in Senato e che ha contrapposto Spadolini a Scognamiglio.

«Anche la sinistra dei Ppi - ha aggiunto Camiti - si dovrà interrogare sull'utilità di una formazione di centro che finirà per stabilizzare l'equilibrio di destra». Commentando la recente presa di posizione del cardinal Ruini, Ermanno Gorrieri ha detto: «vedremo negli sviluppi che cosa significa. Si potrebbe interpretare come una sorta di disponibilità a «patti Gentiloni» con la maggioranza».

Senato

«Un gruppo unico progressista»

ROMA. Appello di molti senatori progressisti per la costituzione di un unico gruppo progressista a Palazzo Madama. «Riteniamo necessario procedere al più presto a formalizzare la costituzione del gruppo parlamentare così come deciso nell'assemblea di Ripetta» sostengono i senatori rivolgendosi a «tutti coloro che hanno deciso di dar vita al gruppo unico progressista».

«Ogni ritardo - scrivono ancora - oltre a determinare una situazione assolutamente precaria dal punto di vista organizzativo, può provocare uno sfilciamento del gruppo, con il rischio prevalente di vecchie logiche di parte, rispetto all'esigenza di rispettare l'impegno assunto con gli elettori». Gli eletti ricordano anche che al Senato non esistevano neanche liste di partito o collegamenti di alcun tipo.

Domani con l'Unità

DOV'È WALLY A HOLLYWOOD?
ALI BABA' E I QUARANTA LADRONI

MARTIN HANDFORD

L'Unità

LA SECONDA REPUBBLICA. Verona: applausi per Scognamiglio e gelo per Spadolini
Le imprese tifano per il «polo». Imbarazzo per Agnelli

■ VERONA. Un enorme boato. Un «no» gridato ad alta voce e finalmente liberatorio. È il no che dalla platea di quasi 3000 industriali va a Giovanni Spadolini quale futuro presidente del Senato. Lo ha provocato involontariamente l'avvocato Agnelli che solo due giorni fa aveva dichiarato che per l'attuale presidente del Senato avrebbe votato. E non per il berlusconiano Carlo Scognamiglio. Agnelli si è rivolto ad una assemblea che fino a quel momento aveva mostrato un malumore soffocato anche se evidente, e credendo di dominarla aveva fatto il seguente discorso prima di cominciare il suo intervento scritto e ufficiale: «Ero perplesso se rimanere a Roma per la votazione del Senato o venire a Verona alla vostra assemblea. Ho pensato che dovevo a voi la priorità. Poi mi è giunta la notizia che le votazioni al Senato si erano concluse con un solo voto di differenza e mi sono sentito in imbarazzo. Non è così. La votazione decisiva è oggi pomeriggio e io non mi sento in colpa. Oggi in Senato interpreterò la vostra posizione. Ho sentito prima un applauso per la notizia dell'elezione di Scognamiglio, suppongo che ci sarebbe stato lo stesso applauso per Spadolini...». Ed a questo punto la sala è esplosa con quel «no» forte e prolungato che nessuno si aspettava. Neppure l'avvocato. Che, nascondendo perfettamente l'imbarazzo, ha concluso: «Vedo che la vostra indicazione è chiara».



Gianni Agnelli e Luigi Abete ieri durante il convegno della Confindustria a Verona

Applausi, fischi e malumori.

E l'indicazione era davvero, per meglio dire «finalmente» chiara. Lo scotto sulla presidenza del Senato ha infatti coagulato un umore che per due giorni è circolato nella sala di Verona affollata da ben 2.700 imprenditori. Prima nella discussione a porte chiuse della giunta di Confindustria e poi con battute e commenti che tra le file della platea circolavano subito dopo la fredda accoglienza all'intervento di Ciampi di venerdì. Ma è appunto nel corso di uno dei dibattiti che avviene l'episodio chiave, quello che fa «saltare il tappeto» al quale si riferiva Gianni Agnelli: all'improvviso circola un foglietto sul palco. Arriva al direttore generale Cipolletta che sorride e lo passa ad Enrico Mentana impegnato in quel momento a condurre una tavola rotonda. Anche Mentana sorride mentre, accanto a lui, Giancarlo Lombardi sbircia e rimane impassibile. Poi Mentana annuncia: con 159 voti Carlo Scognamiglio è stato eletto presidente del Senato. È il tripudio. Un applauso lunghissimo, volano pacche sulle spalle e strette di mano. Anche sul palco si applaude, ma rimangono ferme le mani di Sergi D'Antoni e di Sergio Romano, mentre lo stesso Lombardi ha un'aria terrea e visibilmente irritata. Poi, un minuto dopo, la smentita tra il palese imbarazzo del palco e della «prima fila», ma non della sala che appare semplicemente delusa. La sua opinione, come avete visto, la esprimerà ancor più chiaramente in seguito.

Sartori controcorrente
Cambiamo tutto, purchessia. È questo che si vogliono sentir dire questi imprenditori. E il compito sembrano averlo affidato quasi fidejuristicamente a Silvio Berlusconi. Forse, passando molte ore a tenta-

Silvio «espugna» Confindustria
Vertici neutrali, ma la base vede solo Berlusconi

Volevano Scognamiglio, e a metà pomeriggio hanno avuto soddisfazione. Per Spadolini invece gelo totale, fischi e rimbrotti contro Agnelli che lo «sponsorizzava». Gli industriali italiani, riuniti ieri a Verona per una grande kermesse, gettano la maschera e si schierano esplicitamente per il polo delle libertà. Neutrali, invece, i vertici di Confindustria a cominciare dal presidente Abete. E alla fine l'Avvocato media: «Col voto di marzo hanno vinto le imprese».

Ma non c'è nulla da fare: questa cosa, il richiamo al ragionamento concreto sul come risalire la china, la platea non lo vuole ascoltare. Almeno per ora. E infatti applaude alla battuta di risposta che immediatamente dà Cipolletta («Speriamo che il pessimismo del professor Sartori sia fuori luogo»), applaude a scena aperta, durante il dibattito successivo, all'analisi del voto che gli serve su un piatto d'argento Saverio Vertone: «Non ha vinto né destra né sinistra, ha semplicemente perso il vecchio sistema politico sommerso dalle macerie». E applaude anche a quel «Difidate dei pessimisti» che richiama a Papa Giovanni lancia alla platea Sergio D'Antoni: per il momento l'aria è questa, un «tutto e subito, e senza pagare molti costi» che viene in qualche modo interpretato come un'osservazione dallo stesso intervento conclusivo

Monti: il fisco non si tocca
Ma non c'è nulla da fare: questa cosa, il richiamo al ragionamento concreto sul come risalire la china, la platea non lo vuole ascoltare. Almeno per ora. E infatti applaude alla battuta di risposta che immediatamente dà Cipolletta («Speriamo che il pessimismo del professor Sartori sia fuori luogo»), applaude a scena aperta, durante il dibattito successivo, all'analisi del voto che gli serve su un piatto d'argento Saverio Vertone: «Non ha vinto né destra né sinistra, ha semplicemente perso il vecchio sistema politico sommerso dalle macerie». E applaude anche a quel «Difidate dei pessimisti» che richiama a Papa Giovanni lancia alla platea Sergio D'Antoni: per il momento l'aria è questa, un «tutto e subito, e senza pagare molti costi» che viene in qualche modo interpretato come un'osservazione dallo stesso intervento conclusivo

Agnelli: vincono le imprese
Ed ecco che parla l'avvocato Agnelli. L'intervento più atteso di questa assise perché si sa che quel che dice l'avvocato «fa la linea» della Confindustria. E l'avvocato vira, interpreta gli umori della base, dà una indicazione ai vertici. Un intervento «berlusconiano» è l'interpretazione finale di molti osservatori. Ma «berlusconiano» come può

essere un intervento del più potente industriale italiano che non dura mai «Berlusconi ha ragione», ma «noi abbiamo ragione». «In campagna elettorale era già emerso con chiarezza - esordisce l'avvocato - che tutte, o quasi tutte, le forze politiche riconoscevano all'impresa ed al mercato un ruolo decisivo per poter riprendere il cammino dello sviluppo. Credo si possa affermare che gli italiani con il voto abbiano voluto rafforzare questa indicazione ed abbiano espresso una chiara preferenza per un sistema di libero mercato, un sistema meno burocratico e meno fiscale... Se risulterà - conclude Agnelli - vero che questa sia stata una delle motivazioni del voto allora si può dire che, per la prima volta, la libera impresa, dopo essere stata per anni assolutamente minoritaria, ha ricevuto un'investitura di massa». Anche il presidente della Fiat si unisce al coro delle critiche contro «un sistema politico bloccato» che ha occupato «sempre di più gli spazi propri della società civile e del libero mercato». E rivendica il merito degli imprenditori che, «a parte alcuni che hanno avuto dubbi e incertezze e hanno ceduto a lusinghe o hanno approfittato di meccanismi poco trasparenti» avevano avvertito il pericolo che veni-

va da quel sistema politico. E tuttavia l'avvocato, proprio perché crede che il nuovo sistema politico sia il risultato di una egemonia culturale e sociale dell'impresa, al nuovo governo chiede alcune cose. E qui la strada «nuova» è molto simile a quella «vecchia». «Noi imprenditori - dice Agnelli - siamo stati spesso accusati di ricercare la protezione statale o di richiedere finanziamenti pubblici. Dobbiamo chiarire una volta per tutte che il nostro sistema di riferimento è stato e sarà un sistema di mercato basato sulle regole della libera concorrenza e che la politica industriale che giustamente chiediamo ai governi rientra nelle normali prassi in vigore in tutti i paesi industrializzati». E allora non c'è niente di male ad accettare gli incentivi per agevolare l'industrializzazione di alcune aree industriali? anzi «rientra nelle scelte strategiche che un governo deve giustamente fare nell'interesse dell'equilibrio economico generale». E c'è da chiedersi: rientrano nello stesso interesse economico generale le leggi che fissano gli incentivi per il rinnovamento del parco macchine nazionale che la Fiat contratterà o sta già contrattando con il nuovo presidente del consiglio? Certamente rientra nell'interesse dell'impresa e del paese la cassa integrazione e il sistema degli ammortizzatori sociali che per il senatore Agnelli sono necessari pur in un paese che ha espresso così fortemente i valori liberali. «Nessuno - conclude - può pensare di applicare nel nostro continente sistemi che certo hanno una loro efficienza, ma che in contesti sociali come i nostri darebbero luogo a tali turbative da rendere del tutto teorica l'efficienza».

«A noi piace Scognamiglio»

E l'avvocato dà ancora una volta la linea. Non c'è solo il no della base a Spadolini e l'applauso alla falsa notizia della elezione di Scognamiglio. Dopo il suo intervento scendono in campo anche alcuni imprenditori importanti e si schierano con il rappresentante del Biscione. «Se Agnelli voterà per Scognamiglio - spiega Marzotto - avrà colto gli umori della platea», e finalmente svela «il mondo dell'impresa è quasi unanimemente felice degli esiti elettorali perché aveva voglia di cambiamento». Carlo Scognamiglio è il cambiamento - gli fa eco Vittorio Merloni - tutta la sala questa mattina lo ha indicato». E dello stesso parere è Luigi Lucchini. E così l'assemblea di Verona si chiude con una pronuncia politica chiara. Il cuore degli industriali piccoli, medi e grandi batte per chi ha scelto di fare del liberismo la politica del paese. La mediazione con un umore che alla fine appare predominante ed esplicito tocca al presidente della Confindustria Abete che non si stanca di fare distinzioni fra le opinioni dei singoli, anche di 2700 singoli, e quello dell'organizzazione nel suo complesso. Che ripete tutte le richieste che la Confindustria farà al nuovo governo a cominciare da quelle più utili alla piccola impresa. Che non rinnega la concertazione né gli accordi che in questi anni sono stati fatti con il sindacato. E alla fine espone una ennesima, un po' stirata mediazione. Liberismo? Sì, ma col consenso di tutti.

Svolta nella Fininvest: addio al «mito» del controllo assoluto sulle società
Dopo Mondadori in vendita l'Euromercato?

MICHELE URBANO

■ MILANO. «La vicenda Mondadori dimostra che io tengo fede alle parole che dico. Sono sceso in minoranza e per me è stato un grosso sacrificio». Così parlò il Cavaliere uscendo frettolosamente dal portoncino di via dell'Anima, casa privata e pubblico indirizzo per amici fedelissimi e clienti di prestigio, trasformato rapidamente in pied-à-terre della politica romana. Sì, l'aveva detto. In verità, non con la chiarezza dei suoi spot cult. Ma, si sa, con gli affari non si scherza. E il Berlusconi Silvio superstar elettorale mai se n'era dimenticato. «Non è opportuno appalesare eventuali cessioni. Ma in un periodo anche breve vedrete che si verificheranno dimissioni importanti».

La dichiarazione scivolò improvvisamente martedì scorso a Fiuggi in una saletta un po' liberty e un po' neo-classica, in perfetto stile Grand Hotel. Un caso? Non proprio. Antitrust: questa la parola chiave che spiegava e spiega il suo assillo. Sì,

un Cavaliere lanciatisimo per la conquista dell'ambito grado di premier e ormai del tutto disinteressato al suo passato, non può permettersi il lusso di lasciare in mano agli avversari una mina pronta a esplodere sulla strada del successo. E così nell'impossibilità di disinnescarla, immediatamente e completamente, ecco scavare trincee capaci almeno di ammorbidire l'impatto. Nell'attesa di una soluzione - che i suoi esperti stanno studiando da settimane girando il mondo internazionale delle normative - che sancisca definitivamente e convincente divorzio tra il dottor Berlusconi e l'onorevole Berlusconi. Con l'affare Mondadori primo capitolo di un libro tutto da scrivere. Il Cavaliere farà altri sacrifici? Risposta sibillante e semaforo verde per Franco Tatò, gran timoniere della Fininvest post Berlusconi: «Sì».

Ovvio, il Cavaliere sa che il nuovo gioco della politica felicemente

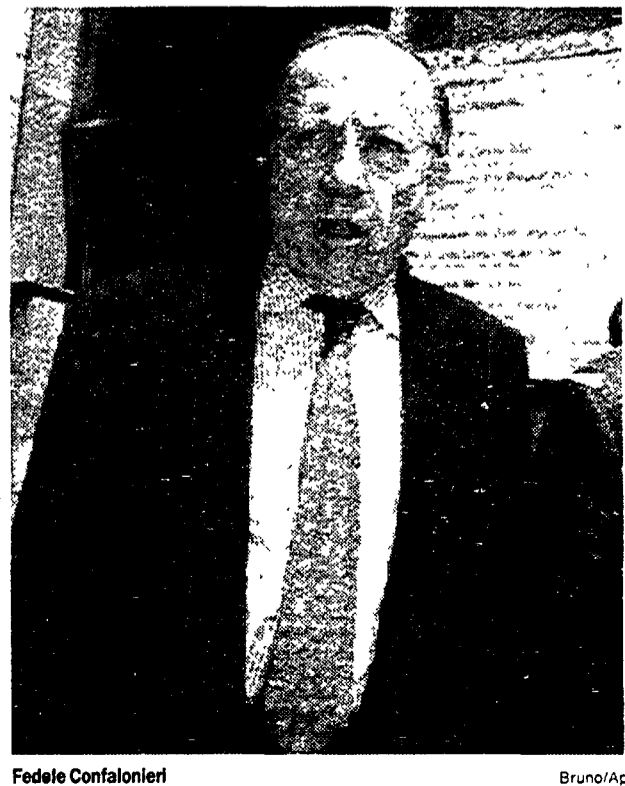
abbracciato, può aiutare ma non risolvere tutti i guai finanziari chiusi nella cassaforte della Fininvest. Che ora sono sulle spalle di Fedele Confalonieri, l'amico di sempre a cui ha lasciato in eredità l'onore della poltronissima di presidente ma anche l'onere dei debiti. Quanti? Si dica per amore di ufficialità 3.800 o 4.500 come certificato da Mediobanca la sostanza non cambia poi molto: l'utile operativo che pure c'è non basta a saziare la fame delle banche. Le quali con carparia sfiducia per l'appunto volle Franco Tatò, nell'ambita cabina di comando. E l'amministratore delegato con fama di tagliatore di teste in sei mesi ha rivoltato strategie, ridimensionato ambizioni, messo forse ruvide mani in orticelli ben protetti. Come spiegare altrimenti l'acidità diplomatica del potentissimo capo di Publitalia, quel Marcello dell'Utri, fedelissimo del cavaliere votato alla politica che, vero organizzatore di «Forza Italia» e quale sarà il destino della Standa? Interrogativo che arroventa i protagonisti dei salotti che conta-

no. In Italia e all'estero. Con un finale però che potrebbe accontentare tutti. Della serie: la Standa resta ma si vende quel gioiello appetitoso che si chiama Euromercato, la catena di iper.

Ieri dopo la fatica del consiglio di amministrazione che segna la nuova era Fininvest, Fedele Confalonieri è corso a Cannes (per lavoro) e Franca Tatò a distendersi i nervi a Courmayeur. O come qualcuno in quel di Segrate malignava a festeggiare la vittoria. Sì, non sei mesi fa, ma appena sei settimane fa, il progetto assodato non era forse quello di mandare nell'orbita del cielo di piazza Affari una Sbe mangia-Mondadori? E invece no. È la «Sbe» a diventare una scatola vuota di futuro portando però una preziosa dote, stimabile tra i 792 e i 990 miliardi, utile a curare la febbre da debiti contratta dalla Fininvest. Al contrario, la Mondadori diventerà una mega fabbrica di cultura e informazione.

Già, la gloriosa casa editrice a 87 anni diventa un superconcentrato di libri e giornali (da Panorama a

Tv Sorrisi e Canzoni, da Donna Moderna a una ventina di testate d'élite che tutt'insieme - questo il vero cuore del business - producono 35 mila pagine di pubblicità). Un piccolo impero con un fatturato di quasi duemila miliardi che nel '93 ha chiuso i conti con un utile (lordo) di 172 miliardi (+ 17,7% sul '92) e che quest'anno aspira a raggiungere i 260 miliardi. Ma al Cavaliere superstar della politica prossima ventura interessano anche i simboli. E i messaggi che essi sempre esprimono. Che nel caso specifico è uno solo, Berlusconi non avrà più la maggioranza assoluta delle azioni Mondadori. Dovrà accontentarsi del 47%. Inutile ricordare che la famiglia Agnelli controlla tranquillamente la Fiat con il 12%. Per la Fininvest con il culto del 100% e del potere assoluto è comunque un salto epocale. D'ora in avanti sarà la Fininvest a spiarle lo stile un po' poladuto della Mondadori. Magari solo per tentare di apprendere la sua collaudata arte di navigare in Borsa.



Fedele Confalonieri

Bruno/Agf